

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLIX n. 12 (48.040)

Città del Vaticano

mercoledì 16 gennaio 1993

In una lettera alla Pontificia accademia per la vita il Papa invoca un umanesimo solidale tra le persone e i popoli

L'Europa e la questione dei migranti

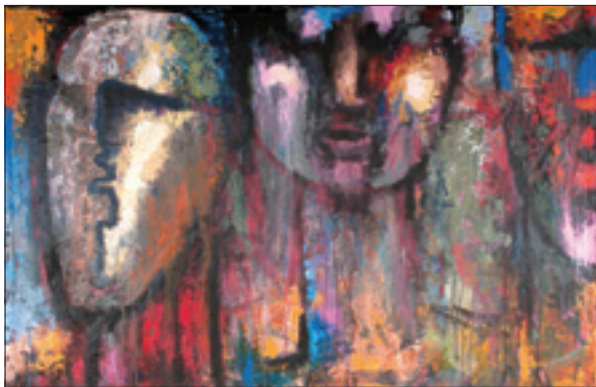
La fraternità è la nuova frontiera del cristianesimo

La solidarietà conviene a tutti

«La forza della fraternità» è «la nuova frontiera del cristianesimo». Lo afferma Papa Francesco in una lettera inviata al presidente della Pontificia accademia per la vita, l'arcivescovo Vincenzo Paglia, in occasione del venticinquesimo anniversario della nascita dell'istituzione, fondata da Giovanni Paolo II l'11 febbraio 1994 con il motuproprio *Vitae mysterium*.

«Dobbiamo riconoscere - scrive in proposito il Pontefice - che la fraternità rimane la promessa mancata della modernità. Appare infatti «molto indebolito» il suo «respiro universale», che «cresce nel reciproco affidamento, all'interno della cittadinanza moderna, come fra i popoli e le nazioni». Da qui l'invito a «rilanciare una nuova visione per un umanesimo fraterno e solidale dei singoli e dei popoli», rimettendo «in primo piano» la «fraternità universale», che «può essere considerata come un vero e proprio tesoro nascosto, in vista del riassetto comunitario delle politiche sociali e dei diritti umani, di cui oggi si sente forte necessità».

Francesco riconosce che oggi «la soglia del rispetto fondamentale della vita umana è violata in modi brutali non solo da comportamenti individuali, ma anche dagli effetti di scelte e di assetti strutturali». Sul banco degli imputati, in particolare, la ricerca del profitto e il progresso delle tecnologie, che condizionano lo sviluppo della ricerca biomedica e la stessa qualità dei legami tra le persone. «In questo momento della storia - denuncia il Papa - la passione per l'umano, per l'intera umanità, è in grave difficoltà» a causa del diffondersi di «una vera e propria cultura - anzi, sarebbe meglio dire di un'anti-cultura - dell'indifferenza per la comunità: ostile agli uomini e alle donne e alleata con la prepotenza del denaro».



James Crabb, «Brotherhood»

A partire da questa situazione «il popolo cristiano, raccogliendo il grido delle sofferenze dei popoli, deve reagire agli spiriti negativi che fomentano la divisione, l'indifferenza, l'ostilità». Per il Pontefice «la riabilitazione della creatura di Dio alla lieta speranza della sua destinazione deve diventare la passione dominante del nostro annuncio» per dar vita a «una nuova prospettiva etica universale, attenta ai temi del creato e della vita umana».

ventare la passione dominante del nostro annuncio» per dar vita a «una nuova prospettiva etica universale, attenta ai temi del creato e della vita umana».

PAGINE 6 E 7

di GIUSEPPE FIORENTINO

«Senza una via condivisa riusciamo di fare cadere l'edificio europeo». Con questo appello alla solidarietà e al multilateralismo il presidente del consiglio italiano, Giuseppe Conte, ha concluso ieri, lunedì 14, il vertice di Roma con il commissario dell'Ue alle migrazioni, Dimitris Avramopoulos, e il ministro degli Interni, Matteo Salvini. Non è la prima volta che esponenti del governo italiano si appellano alla comune responsabilità dei paesi europei per affrontare la questione delle migrazioni. Ma le richieste sono puntualmente cadute nel vuoto e l'Italia è stata praticamente lasciata da sola ad affrontare una vera emergenza, a partire dai salvataggi in mare.

Ora le condizioni sono cambiate e con le nuove politiche gli arrivi di migranti sono drasticamente diminuiti. Ma ciò nonostante l'Europa continua ad essere divisa soprattutto sui ricollocamenti. Ne è stata una lampante dimostrazione l'odissea di cui sono stati involontari protagonisti i migranti raccolti al largo della Libia dalla Sea Watch 3 e dalla Sea Eye. Quarantanove persone, tra le quali due bambini piccoli, sono stati costretti a restare per molti giorni in balla delle onde prima che un faticoso negoziato consentisse di individuare i paesi disposti alla loro accoglienza e permesse quindi lo sbarco a Malta. Quarantanove migranti sono così riusciti, loro malgrado, a evidenziare tutta la fragilità della coesione europea.

Intervistato prima di mettere piede sulla terraferma, un ragazzo sudanese soccorso dalla Sea Watch 3 ha detto: «Gli europei sono venuti da noi per prendere tutto quello che volevano. Noi siamo costretti ad affidarci ai trafficanti di esseri umani per poi essere lasciati in mare». Sono parole drammatiche che, al di là di ogni altra considerazione, potrebbero aiutare a mettere meglio a fuoco quel concetto di solidarietà a cui spesso i leader europei si appellano.

L'idea di solidarietà che attualmente va per la maggiore in Europa, e più in generale in occidente, è probabilmente frutto di una visione distorta. Una visione che tende ad avere come riferimento se stessi e non gli altri. Sicuramente a questo contribuiscono valutazioni meramente elettorali. Quale formazione politica, in una stagione come quella che si sta vivendo in Europa, può fare dell'apertura e dell'accoglienza i suoi cavalli di battaglia? Eppure puntare sulla chiusura può avere, oltre al tomonto elettorale, pericolose conseguenze.

Il carattere ambiguo e pericoloso dei discorsi populisti - ha recentemente sottolineato il segreta-

rio del Dicastero per lo sviluppo umano integrale, monsignor Bruno-Marie Duffé - appronano dal fatto che essi si appropriano della paura e requisiscono le aspirazioni popolari a vantaggio di un potere che cerca il controllo sociale e rifiuta le iniziative concrete di solidarietà. Il rischio per l'Unione europea, nata proprio dall'ideale di solidarietà per sanare le ferite della guerra e che in nome della solidarietà aveva deciso di guardare ad est dopo la caduta del muro di Berlino, è quindi quello di perdere cognizione delle sue radici e in fondo della sua stessa ragione d'essere. Anche perché i discorsi e le scelte politiche che ignorano la solidarietà in nome del populismo alimentano la divisione e la polarizzazione, innescando spesso episodi di violenza contro chi è percepito come diverso o semplicemente contro chi non la pensa allo stesso modo.

L'assassinio del sindaco di Danzica, l'europeista Paweł Adamowicz, non è che l'ultimo di una serie di attacchi a politici, tra i quali vanno annoverate l'aggressione avvenuta nei giorni scorsi a Frank Magnitz, esponente del partito di estrema destra Alternative für Deutschland (anche se i contorni della vicenda non sono del tutto chiari), e, andando indietro negli anni, l'uccisione di Joe Cox, la deputata laburista accoltellata a morte nelle roventi settimane che hanno preceduto il referendum sulla Brexit.

Puntare sulla solidarietà e sul multilateralismo - come indicato da Papa Francesco nel recente discorso al corpo diplomatico - non significa quindi lasciarsi andare al vagheggiamento di vuoti ideali, ma operare concretamente, anche se a lungo termine, per una società più coesa al suo interno oltre che più accogliente verso l'esterno. Dove ognuno possa sentirsi cittadino a pieno titolo.

Un altro naufragio nell'Egeo

ROMA, 15. Il corpo di una bimba di quattro anni è stato recuperato oggi dalla guardia costiera turca durante le operazioni di soccorso a un gommone che trasportava migranti nell'Egeo. Altre quaranta persone a bordo dell'imbarcazione, diretta alle isole greche e intercettata cinque miglia al largo della località costiera di Kuşadası, nel sud-ovest turco, sono state soccorse. Le operazioni proseguono alla ricerca di eventuali altri dispersi.

Voto finale sull'accordo May

Nel pomeriggio la camera dei comuni si pronuncia sul piano della premier per la Brexit

LONDRA, 15. Ha assunto oggi un particolare significato la consueta riunione del martedì del governo britannico. Nel pomeriggio, infatti, è atteso il voto di ratifica da parte della camera dei comuni sull'accordo raggiunto dalla premier Theresa May con Bruxelles a proposito dei termini dell'uscita del Regno Unito dall'Ue. L'accordo, raggiunto a novembre, doveva essere votato a dicembre, ma May ha ottenuto lo slittamento a gennaio in assenza di una maggioranza di voti favorevoli. Oggi, dopo giorni di dibattito al parlamento, resta praticamente lo stesso margine possibile di bocciatura, anche se i ministri e la stessa premier May hanno ribadito i loro appelli ai deputati a «far prevalere l'interesse nazionale». Alle 18,30, ora locale, May chiuderà il dibattito a Westminster e le procedure di voto sono previste a partire dalle 19.

Ad aprire, invece, la discussione alla camera dei comuni sarà l'intervento dell'atorney general Geoffrey Cox, cioè l'alto funzionario dello stato la cui funzione principale è fornire consulenza giuridica al governo. Proprio la sua relazione sull'accordo May ha suscitato, a dicembre scorso, un acceso dibattito. La premier è stata costretta a renderla pubblica quando sono uscite indiscrezioni. In sostanza Cox nel suo rapporto ufficiale aveva invitato a

considerare che a causa degli accordi sulla gestione futura della questione irlandese, il Regno Unito potrebbe rimanere legato all'Europa «per un tempo indefinito». Una scomoda verità che la premier è stata costretta a rendere pubblica dopo aver provato a secretare per giorni il parere legale previsto e rilasciato da Cox all'esecutivo.

Inoltre, nel documento c'è scritto che i negoziati futuri tra Londra e Ue potrebbero protrarsi potenzialmente all'infinito, che si rischia uno «stallo» e che il Regno Unito non ha alcuna facoltà legale di recedere dall'accordo sull'Irlanda. L'intervento di Cox in realtà non ha rivelato nulla che non fosse stato già preso in considerazione, ma il fatto stesso che rappresentasse un parere legale che May aveva cercato di tenere segreto ha rafforzato la posizione di quei conservatori all'interno del partito Tory fortemente critici nei confronti del piano May, che accusano il premier di aver svenduto il Regno Unito a Bruxelles.

Al momento della pubblicazione del rapporto Cox, così come nei suoi interventi di questi giorni, la premier è tornata a riportare il suo accordo come «unica garanzia concreta per attuare la Brexit» senza rischiare un ribaltone o un no deal, cioè un mancato accordo. Ha detto più volte che potrebbero esserci aggiustamenti concordati con l'Ue in tema di backstop. Ma da Bruxelles sono arrivate smentite di possibili ritocchi all'intesa. May ha continuato fino alla vigilia del voto anche a ripetere che il meccanismo del backstop - il sistema che prevede la permanenza a oltranza della Gran Bretagna nell'unione doganale europea e dell'Irlanda del Nord nel mercato unico per evitare il ritorno delle

frontiere e delle tensioni - è uno «scenario di emergenza».

Precisamente, dopo il periodo di transizione con termine il 31 dicembre 2020, se non ci fosse un accordo sul confine irlandese tra Londra e Ue, allora si attiverebbe automaticamente il backstop fino a quando non verrà trovata una soluzione stabile. May ha insistito nell'affermare che il backstop non conviene neanche all'Ue (perché Londra rimarrebbe nell'unione doganale). Ma è innegabile che la possibilità esista.

Attacco terroristico a Nairobi

NAIROBI, 15. Spari ed esplosioni a Nairobi in quello che appare - secondo quanto riportano le principali agenzie internazionali - un attacco terroristico. Questo pomeriggio un gruppo armato è entrato in azione nell'area circostante il Dusit hotel di Nairobi, nel quartiere residenziale di Westland. Secondo il sito del quotidiano keniano «Daily Nation», forze di polizia sono state dispiegate sul posto. Una forte esplosione è stata avvertita vicino all'hotel, dal quale poi si è alzata una colonna di fumo.

Sulla natura dell'attacco si sa ancora molto poco. Al momento, si parla di almeno tre morti e 14 feriti. Il gruppo jihadista Al Shaabab ha rivendicato l'azione. Una guardia aveva inizialmente indicato alla France Presse che un gruppo di «donnisti» era riuscito a entrare nel complesso dell'albergo sfruttando una falla nella sicurezza. Successivamente l'Ap ha parlato di attacco terroristico, senza però fornire dettagli. Testimoni dicono che diverse vetture sono state date alle fiamme. «C'è stata una bomba e ci sono stati molti scontri a fuoco» ha detto un uomo alla France Presse.

La Conferenza di Parigi

Storia di un fallimento clamoroso

GIANPAOLO ROMANATO A PAGINA 8

LA PAROLA DELL'ANNO

La sfida della fraternità



Marc Chagall, «Io e il mio villaggio» (1911, particolare)

ANTONIO MARIA BAGGIO ALLE PAGINE 4 E 5

GIOVANNI ZAVATTA A PAGINA 9

Così il premio Nobel Mukwege descrive lo scenario di violenze nella Repubblica Democratica del Congo

Situazione catastrofica

KINSHASA, 15. «La situazione nella Repubblica Democratica del Congo è catastrofica». A parlare è il premio Nobel per la pace 2018, Denis Mukwege, il medico che da anni cura le donne vittime di stupri drammaticamente usati nei paesi africani come arma da guerra. Mukwege afferma che «è in atto una spirale di violenza senza precedenti» e ammonisce: «Chiudere gli occhi davanti a questo dramma significa esserne complici». Ha affidato il suo emnesimo accorato appello alla comunità internazionale a una lettera inviata a un docente dell'Università dell'Aquila, impegnato in missioni umanitarie, che ieri lo ha reso noto. Nel documento, che porta la data del 4 gennaio scorso, il premio Nobel parla di centinaia di migliaia di donne violentate, oltre quattro milioni di sfollati e sei milioni di morti, violenze anche sui bambini.

Specializzato in ginecologia e ostetricia, Mukwege nel 1998 ha fondato a Bukavu, il suo paese natale, il Panzi Hospital, ospedale in cui è diventato il massimo esperto mondiale nella cura di danni fisici interni causati da stupro. Da allora ha curato più di 50.000 donne. La struttura ospedaliera è stata voluta proprio a Bukavu, quasi al confine con il Rwanda, perché gli abitanti della zona erano rimasti senza presidio ospedaliero da quando, durante la guerra civile congolese, era stato distrutto quello costruito in precedenza. Prima del Nobel, nel 2014, Mukwege ha ricevuto il premio Sacharov dell'Uc per l'impegno del suo ospedale e per le sue coraggiose denunce a sostegno delle donne.

L'appello del premio Nobel arriva in un momento particolarmente difficile per la Repubblica Democratica del Congo in termini di stabilità politica. Martin Fayulu, uno dei candidati alla presidenza alle elezioni dello scorso 30 dicembre, ha fatto ap-



pello contro il risultato ufficiale delle elezioni, che aveva assegnato la vittoria al candidato Felix Tshisekedi. Secondo i rappresentanti di Francia, Belgio e Conferenza episcopale congolese, che hanno monitorato il processo di voto, il vincitore legittimo sarebbe infatti Fayulu, che ha anche chiesto un riconteggio manuale dei voti. Sia Fayulu che Tshisekedi erano candidati dell'opposizione all'attuale presidente Joseph Kabila, in carica dal 2001: secondo Fayulu, però, Tshisekedi avrebbe stretto un patto con Kabila per ottenere la carica di presidente.

Sabato scorso decine di persone sostenitrici di Fayulu hanno protestato contro Kabila e Tshisekedi fuori dalla casa del loro candidato presidente nella capitale Kinshasa. L'esercito è intervenuto per disperderle. Ci sono state nei giorni scorsi anche altre manifestazioni e non solo a favore di Fayulu, ma anche organizzate da sostenitori di Tshisekedi. A Kikwit, nel sud-ovest del paese, due poliziotti e due civili sono rimasti uccisi in scontri violenti.



Per il caro vita e l'aumento di costo del carburante

Cinque morti durante le proteste in Zimbabwe

HARARE, 15. Secondo organizzazioni umanitarie sul posto, cinque persone sono state uccise in Zimbabwe ieri durante le proteste contro il raddoppio del prezzo del carburante, deciso dal governo. Altre centinaia sono state arrestate nella capitale Harare e a Bulawayo. Il ministro della sicurezza, Owen Neube, ha confermato che nelle manifestazioni ci sono stati morti, ma non ha dato cifre ufficiali.

Il presidente Emmerson Mnangagwa ha dichiarato che l'aumento dei prezzi del carburante è volto a far fronte alle carenze causate da un aumento del consumo di benzina e gasolio e dal commercio illegale «dilatante». Nel paese dell'Africa meridionale l'inflazione è in crescita mentre i salari sono stagnanti e questa situazione fa registrare una grave carenza di liquida.

La questione dazi allontana la ripresa del negoziato

Muro contro muro tra Serbia e Kosovo

PRISTINA, 15. La ripresa del dialogo fra Kosovo e Serbia sembra ancora lontana, con le posizioni di Pristina e Belgrado ferme su quello che per gli analisti somiglia sempre più a un muro contro muro.

Il ministro degli esteri serbo, Ivica Dačić, ha dichiarato ieri che il negoziato potrà riprendere solo dopo che Pristina avrà abolito l'aumento del cento per cento della tassazione doganale sull'import serbo. «Questo è chiaro a tutti, dagli Stati Uniti alla Ue» (i garanti del dialogo), ha precisato Dačić.

Ma il premier kosovaro, Ramush Haradinaj, ha fatto sapere poco dopo che l'abolizione dei dazi sull'import serbo potrà avvenire solo dopo che Pristina avrà ottenuto garanzie internazionali che un accordo finale con Belgrado comporti il reciproco riconoscimento.

Ancora più categorica la posizione espressa dal capo del parlamento kosovaro, Kadri Veseli, e dal sindaco di Pristina, Shpend Ahmeti, co-presidente del nuovo team negoziale per il dialogo con Belgrado. Condizione per il raggiungimento di un accordo finale sulla normalizzazione dei rapporti fra Belgrado e Pristina — hanno detto all'unisono — «è il riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo e la sua adesione alle Nazioni Unite». In caso contrario, hanno aggiunto, non vi potrà essere alcun accordo.

Gli Stati Uniti intanto, attraverso la loro ambasciata a Pristina, hanno

ribadito la richiesta al Kosovo di abolire l'aumento del cento per cento dei dazi doganali sulle merci provenienti dalla Serbia, come riferito dai media locali kosovari.

L'abolizione dei dazi è stata chiesta anche dall'Unione europea.

Dačić ha comunque tenuto a precisare che le prospettive di accordo sul Kosovo — oltre all'integrazione della Serbia nell'Unione europea — saranno anche quest'anno le maggiori priorità politiche del governo di Belgrado.



Il ministro degli esteri serbo Ivica Dačić

Sulle isole contese

Mosca e Tokyo ancora lontane

MOSCA, 15. Mosca e Tokyo hanno ancora «serie divergenze» sulla questione del trattato di pace. Lo ha detto ieri il ministro degli esteri russo, Sergej Lavrov, dopo avere incontrato al Cremlino l'omologo giapponese, Taro Kono. «Sarò sincero, abbiamo serie divergenze. Le nostre posizioni sono opposte e lo abbiamo detto più di una volta, ma la volontà politica dei nostri leader di normalizzare le relazioni tra Russia e Giappone è uno stimolo per rinvigorire questo dialogo», ha detto Lavrov. Lo riporta la Fass.

La disputa riguarda la delicata questione di un gruppo di isole contese nel Pacifico, occupate dai russi alla fine della seconda guerra mondiale e rivendicate da Tokyo.

L'annoso contenzioso ha finora impedito a Russia e Giappone di firmare un trattato di pace. Lavrov ha comunque tenuto a sottolineare che la sovranità russa sulle isole — che il Giappone considera sotto occupazione — «non è negoziabile».

Il 22 gennaio, ha reso noto l'ufficio stampa del Cremlino, il primo ministro giapponese, Shinzo Abe, è atteso a Mosca per incontrare il presidente russo, Vladimir Putin.

Al centro dei colloqui, indicano le stesse fonti, lo stato attuale e le prospettive di potenziamento della cooperazione bilaterale nelle aree

politiche, commerciali, economiche e umanitarie.

Non mancheranno sicuramente le questioni relative alle isole contese nel Pacifico e alla firma del trattato di pace, al fine — si legge nella nota del Cremlino — «di espandere gli accordi raggiunti negli incontri precedenti a Singapore e Buenos Aires», durante la riunione annuale dell'Ascan, l'associazione del sud-est asiatico, e al vertice del G20. Previsto anche lo scambio di opinioni su alcuni problemi urgenti dell'agenda internazionale e regionale.

Putin si recherà invece a Tokyo il prossimo giugno per partecipare alla cerimonia di chiusura dell'anno giapponese-russo. Una manifestazione — ha detto Kono — «che coinvolgerà sia Putin che Abe».

Nominato il premier in Armenia

EREVAN, 15. Il presidente armeno Armen Sarkissian ha firmato il decreto con cui nomina Nikol Pashinyan primo ministro. «Sulla base dell'articolo 149 della Costituzione Nikol Pashinyan sarà nominato primo ministro dell'Armenia» si legge nel decreto presidenziale, che è stato diffuso ieri dal servizio stampa. Pashinyan è stato nominato dalla coalizione che detiene la maggioranza parlamentare. Il nuovo governo deve essere formato entro quindici giorni, secondo quanto riporta Interfax.

Pashinyan ha ottenuto una schiacciata vittoria nelle elezioni parlamentari anticipate di dicembre scorso, cementando la sua autorità dopo aver ottenuto il potere con la protesta pacifica dello scorso anno. «Ora dobbiamo rafforzare questa democrazia con garanzie internazionali» ha detto Pashinyan.

Shock per l'assassinio del sindaco di Danzica

VARSAVIA, 15. L'assassinio del sindaco di Danzica, Paweł Adamowicz, accolto domenica da un giovane mentre si trovava a una manifestazione di beneficenza e morto ieri dopo una lunga agonia, ha lasciato la Polonia e tutta l'Europa sotto shock. Il presidente Andrzej Duda ha annunciato una riunione con tutti i leader di partito per organizzare una marcia contro l'odio e la violenza, mentre il presidente del Consiglio europeo ed ex premier polacco Donald Tusk, appartenente allo stesso partito (Piattaforma civica) di cui Adamowicz aveva fatto parte fino a sei mesi fa, ha scritto: «Il sindaco di Danzica, uomo di solidarietà e libertà, un europeo, un mio buon amico, è stato assassinato. Possa riposare in pace». «Grande dolore per la tragica morte in un attacco criminale di Paweł Adamowicz» ha commentato su Twitter il portavoce del governo, Jarosław Kaczyński.

«Una tragedia che ha scosso la Polonia» ha commentato il presidente dei vescovi polacchi, l'arcivescovo di Poznań Stanisław Gądecki, sottolineando che «l'atmosfera politica non deve portare a questo tipo di risoluzione di problemi» e che «chi ispira le lotte alla fine provoca le vittime: una cattiva politica porta alla guerra civile». Gądecki ha spiegato poi che «con l'escalation del linguaggio e delle accuse reciproche provochiamo gli impulsi dell'aggressività nelle persone psicologicamente più deboli».

Smantellata una cellula terroristica a Barcellona

MADRID, 15. Con un'operazione scattata questa mattina all'alba, la polizia catalana ha smantellato una cellula jihadista a Barcellona che stava preparando un attentato. Secondo le prime informazioni, due persone sono state arrestate ma potrebbero esserci altri fermi.

Il nucleo della cellula sembra fosse formato da cinque algerini, tutti con precedenti penali per furti, rapine e traffico di droga.

L'operazione, a cui è stato dato il nome Alexandria, ha interessato sia Barcellona, sia la cittadina di

Igualada, a circa 70 chilometri a nordovest della metropoli catalana. Oltre 100 agenti di diverse unità sono entrati in azione alle sei di questa mattina e hanno perquisito numerose abitazioni, tra cui almeno tre a Barcellona, un quartiere della città che si affaccia sul mare, dove sono stati eseguiti gli arresti.

Per il momento, dalle autorità non è trapelato nulla su quale fosse l'obiettivo dell'attentato pianificato dai terroristi.

Caos per lo sciopero negli aeroporti tedeschi

BERLINO, 15. Lo sciopero proclamato per oggi del personale addetto alla sicurezza dei voli, in otto aeroporti tedeschi sta paralizzando il traffico aereo e colpirà, secondo le stime, decine di migliaia di passeggeri in tutta Europa. La mobilitazione nasce nell'ambito della vertenza sui salari degli addetti alla sicurezza.

I primi scali coinvolti dalla mobilitazione, in corso da settimane, sono Amburgo, Hannover e Brema, dove l'astensione dal lavoro è partita a mezzanotte, e durerà per tutta la giornata. Dalle due si è unito il per-

sonale di Francoforte, che resterà in sciopero fino alle ore 20. Ma sono annunciati scioperi anche a Dresda, Monaco, Lipsia/Halle ed Erfurt. Sono già 100 i voli complessivamente cancellati. A Francoforte sono saltati finora 610 dei 1200 voli complessivi, e si calcola che la mobilitazione nell'aeroporto tedesco maggiore dovrebbe colpire 135.000 passeggeri. Ad Amburgo circa il novanta per cento del personale ha aderito allo sciopero, con almeno novanta voli cancellati su 110.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 150 pagine annue
 Città del Vaticano
 oroscopo@ossromano.it
 www.osservatoreromano.it

ANDREA MONDA
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorinotto
 vicedirettore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossromano.it
 Servizio internazionale: internazionale@ossromano.it
 Servizio culturale: cultura@ossromano.it
 Servizio religioso: religione@ossromano.it
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8408
 photo@ossromano.it www.ossromano.it

Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8376, 06 698 8448
 fax 06 698 8375
 segreteria@ossromano.it
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 Neologues: telefono 06 698 8361, fax 06 698 8375

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, \$ 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 240
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 99480, 06 698 99485
 fax 06 698 99474, 06 698 99484
 info@ossromano.it diffusione@ossromano.it

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 209217009
 fax 02 20921814
 segreteria@directionsystem.it 02 20924000.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione

Una parte della barriera che segna il confine tra Messico e Stati Uniti (Afp)



I militari statunitensi resteranno ancora per mesi al confine con il Messico

Prorogata la missione

WASHINGTON, 15. Il Pentagono ha prorogato fino alla fine di settembre la missione per sostenere gli agenti federali che vigilano sulla sicurezza del confine tra Stati Uniti e Messico. L'accordo tra il Dipartimento alla difesa e quello alla sicurezza nazionale garantirà dunque la presenza dei militari al confine ancora per diversi mesi. I soldati sono stati inviati nei mesi scorsi per fronteggiare

l'arrivo di diverse carovane di migranti che, partiti dall'Honduras, hanno dichiarato di voler fare ingresso negli Stati Uniti. Per arginare quella che ha definito «un'invasione» il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, oltre a inviare al confine migliaia di militari ha ribadito la necessità di costruire un muro al confine con il Messico. Il finanziamento dell'operazione è

stato inserito nella legge di bilancio che, per questo motivo, è stata bloccata alla Camera, dove dopo le elezioni di medio termine i democratici controllano la maggioranza.

La mancata approvazione del provvedimento ha provocato il più lungo shutdown della storia del paese, giunto al venticinquesimo giorno. La sospensione di parte delle attività federali sta provocando una serie di disagi, ma la Casa Bianca ha annunciato l'intenzione di procedere su questa strada finché non sarà risolta la questione del muro. Trump ha annunciato di avere «respinto» la proposta, avanzata dal senatore repubblicano Lindsey Graham, di bloccare temporaneamente lo shutdown per consentire la ripresa delle trattative con i democratici. «Abbiamo una grave crisi umanitaria al confine e i democratici lo sanno. Molti di loro mi dicono «siamo d'accordo con te». I repubblicani sono compatti», ha detto il presidente davanti alla Casa Bianca, rispondendo alle domande dei cronisti. «Molte persone che al momento non vengono pagate sono totalmente d'accordo con noi. I democratici devono fare qualcosa, abbiamo bisogno dei loro voti», ha aggiunto ribadendo al tempo stesso di avere «l'assoluto diritto di dichiarare l'emergenza nazionale», anche se non ha intenzione di farlo al momento.

Secondo alcuni esperti lo shutdown avrebbe effetti anche sulla sicurezza informatica di diversi siti governativi. Dal Dipartimento di Giustizia alla Nasa, per dozzine di portali è scaduto il certificato di sicurezza e gli hacker si potrebbero frapportare tra la piattaforma e gli utenti che la visitano. Se il blocco parziale delle attività federali andrà avanti, sempre più certificati di sicurezza scadranno, in quanto hanno bisogno di procedure manuali di rinnovo che non avvengono automaticamente.

Campagna a Cuba per il referendum sulla Costituzione

L'AVANA, 15. I media statali e le autorità di Cuba stanno portando avanti una pressante campagna elettorale per il «sì» al referendum popolare sulla nuova Costituzione dell'isola, in programma nel prossimo febbraio. Al tempo stesso sono stati messi in vendita milioni di copie del progetto legislativo, a un prezzo molto basso, per garantire a tutti la possibilità di visionare le misure.

Il testo che sarà sottoposto al voto ribadisce la «irreversibilità» del sistema socialista cubano e «il ruolo guida» del partito comunista. Non cambiano i principi descritti dagli analisti locali come «giustizia sociale», tra i quali il libero accesso all'istruzione e alla salute pubblica. Il progetto di nuova Costituzione include inoltre, per la prima volta dalla rivoluzione del 1959, il riconoscimento di una proprietà privata regolamentata del settore dei servizi, nel quale lavorano circa 500.000 cubani. Il referendum sottoporrà agli elettori una sola domanda. Si tratterà di approvare o respingere in blocco la bozza della nuova Costituzione. Gli aventi diritto al voto sono più di otto milioni.

Trump ed Erdoğan discutono della possibilità di una «zona cuscinetto» nel nord

Confronto sulla Siria

DAMASCO, 15. Il presidente statunitense, Donald Trump, e il presidente turco, Recep Tayyip Erdoğan, hanno avuto ieri sera un colloquio telefonico sulla situazione in Siria. I due leader hanno discusso sopra-

tutto della creazione di una «zona cuscinetto» alla frontiera tra Siria e Turchia, un progetto suggerito nelle scorse settimane dal Pentagono. Due giorni fa Trump aveva minacciato su Twitter di «deavastare economicamente» la Turchia se attaccherà i curdi dopo il ritiro delle truppe statunitensi.

Nel corso della telefonata – riferiscono le fonti – i due leader avrebbero anche confermato il sostegno alla Road map bilaterale concordata nei mesi scorsi sul ritiro delle milizie curde da Manbij, località strategica nel nord della Siria a ovest del fiume Eufrate, anche per evitare un vuoto di potere nell'area.

Nella telefonata – dicono inoltre fonti della Casa Bianca – Trump «ha espresso il desiderio di lavorare insieme per affrontare le preoccupazioni turche sulla sicurezza nella Siria nordorientale, sottolineando nel-

lo stesso tempo l'importanza per gli Stati Uniti che la Turchia non maltratti i curdi e altre forze democratiche siriane con cui hanno combattuto per sconfiggere» il sedicente stato islamico (Is).

Poche ore prima del colloquio tra Trump ed Erdoğan, il ministro degli esteri turco, Mevlüt Çavuşoğlu, era intervenuto per rispondere alle parole di Trump. «Le minacce non ci fanno paura. Non si ottiene nulla con le minacce economiche» ha detto il ministro. «Trump subisce delle serie pressioni per impedire il ritiro delle truppe dalla Siria, ma dei partner strategici non si parlano attraverso i social media» ha aggiunto Çavuşoğlu, precisando comunque che la Turchia «non è contraria all'idea di istituire una zona cuscinetto di trenta chilometri al confine con la Siria, suggerita nello stesso tweet dal presidente».

Per rafforzare la cooperazione

Abdallah II di Giordania in visita a Baghdad



Il premier iracheno Mahdi insieme al sovrano giordano a Baghdad (Epa)

AMMAN, 15. Re Abdallah II di Giordania si è recato ieri a Baghdad, a oltre dieci anni dal suo ultimo viaggio ufficiale in Iraq. I media iracheni danno ampio spazio all'incontro che il sovrano giordano ha avuto con il presidente iracheno, Barham Salih. I due leader hanno discusso di questioni bilaterali politiche ed economiche.

Nell'agenda degli incontri iracheni del sovrano hascemita era inclusa soprattutto la questione della costruzione di un oleodotto che collegherà il porto iracheno di Bassora, sul Golfo, con quello giordano di Aqaba, sul Mar Rosso. I due leader hanno anche affrontato la questione della sicurezza lungo i confini desertici tra i due paesi e il tema della condivisione di elettricità per uso civile e industriale.

Salih si è detto pronto a intensificare la cooperazione sul piano della lotta al terrorismo jihadista e per risolvere la questione della gestione dei rifugiati siriani. Il premier iracheno, Adel Abdel Mahdi, ha inoltre affermato di voler «intensificare i rapporti con la Nato».

Va detto che la Giordania è storicamente uno stretto alleato degli Stati Uniti, di Israele e dell'Arabia Saudita nella regione, mentre l'Iraq ha rapporti privilegiati sia con Washington sia con l'Iran.

CARACAS, 15. Il presidente del Venezuela, Nicolás Maduro, ha annunciato l'aumento della paga minima mensile del 300 per cento. Il salario sarà fissato così a 18.000 bolivar, circa 6 dollari. Il valore della cripto valuta venezuelana, il petro, salirà invece a 36.000 bolivar dagli attuali 9.000. Nel 2018, il salario minimo era già stato aumentato cinque volte a causa dell'iperinflazione, che lo scorso anno ha raggiunto 1,7 milioni per cento.

Intanto, sul fronte politico, l'Assemblea nazionale costituente del Venezuela (Anc), controllata dal governo, ha approvato una risoluzione con la quale conferma la legittimità del secondo mandato del presidente Maduro. Il capo dello stato ha preso la parola per presentare il suo programma di governo attraverso il quale intende contribuire «alla costruzione del socialismo del XXI secolo».

Il nuovo mandato è stato riconosciuto da parte della comunità internazionale e dalla Assemblea nazionale (An), dove l'opposizione mantiene la maggioranza. Il presidente dell'An, Juan Guaidó, ha annunciato di essere disposto ad assumere i poteri per formare un governo di transizione.

I talebani rivendicano l'uccisione di quattro persone

Attentato dinamitardo a Kabul

KABUL, 15. I talebani hanno rivendicato l'attacco terroristico che ieri sera ha riprodotto il terrore nella capitale dell'Afghanistan, Kabul.

L'ultimo bilancio delle vittime confermato dalle autorità afgane parla di almeno quattro morti, tre uomini delle forze di sicurezza e un civile. I feriti sono più di 110, tra i quali 25 bambini, ha precisato un portavoce della polizia di Kabul. L'attentato è stato messo a segno con un camion-bomba nei pressi del compound Green Village, l'area protetta per stranieri e militari nella zona orientale della capitale.

L'attacco è stato sferrato poco dopo l'annuncio dei primi risultati delle elezioni legislative dello scorso 20 ottobre e mentre si intensificano gli sforzi diplomatici per rilanciare il difficile processo di pace dopo più di 17 anni di guerra.

L'inviato statunitense, Zalmay Khalilzad, è impegnato in un nuovo tour negoziale nella regione. Stamani, sempre nella capitale, una persona è morta per l'esplosione di un ordigno collocato sotto

un'auto nella zona est della città. Secondo un bilancio dell'agenzia Dpa, lo scorso anno a Kabul sono stati perpetrati 25 attacchi terroristici, che hanno provocato 536 morti e oltre mille feriti.



Il luogo dell'attentato a Kabul (Afp)

In India il più esteso pellegrinaggio al mondo

NEW DELHI, 15. Sono partite oggi all'alba le celebrazioni in India per il festival religioso hindu Kumbh Mela, considerato il più esteso pellegrinaggio di massa del mondo.

Oltre 130 milioni di persone sono attese a Prayagraj – come è stata appena rinominata la capitale dello stato dell'Uttar Pradesh, cancellando il secolare nome di Allahabad – per il mese e mezzo del bagno rituale nelle acque dei tre fiumi considerati sacri che qui confluiscono: lo Yamuna, il Gange e lo Saraswati. Il governo ha stanziato 650 milioni di dollari per allestire una «metropoli» provvisoria di decine di migliaia di tende, che si estende su 3200 ettari per ospitare gratuitamente i pellegrini.

Il traffico sulle arterie principali che conducono alla città è dirittato da giorni. I quotidiani ospitano doppie pagine che illustrano i per-

corsi per raggiungere le pedane da cui è possibile immergersi nelle acque purificatrici, mentre un sistema di controllo con migliaia di videocamere e monitor a circuito chiuso promette di garantire la sicurezza.

Oltre alla rituale abluzione, durante il festival si svolgono dibattiti e assemblee religiose, canti devozionali e donazioni di cibo a uomini saggi, donne e poveri.

Nel 2017, il Kumbh Mela è stato iscritto tra gli eventi patrimonio dell'umanità dell'Unesco, l'Organizzazione dell'Onu per l'educazione, la scienza e la cultura. Per gli hindu è uno degli appuntamenti più importanti, e cade a intervalli regolari, ogni sei o dodici anni.

Nel 2013, all'ultimo Maha Kumbh Mela, quello che si svolge ogni dodici anni, hanno partecipato circa ottanta milioni di persone.

Hale Woodruff, «The Underground Railroad» (1942, particolare)



fraternità

LA PAROLA DELL'ANNO

La sfida della fraternità

di ANTONIO MARIA BAGGIO

L'idea di fraternità ha conosciuto, nell'ultimo ventennio, una nuova e forte manifestazione di interesse, soprattutto per quanto riguarda la possibilità del suo utilizzo nella dimensione pubblica, in particolare come principio giuridico e politico. Si stanno sviluppando scuole di pensiero e di azione che rileggono la storia dei popoli e delle culture mettendo in luce il ruolo che la fraternità ha avuto nella formazione delle loro identità e cercano di comprendere il contributo che la fraternità può portare nei diversi contesti geopolitici e nelle varie discipline.

Oggi siamo pronti a rinunciare a una parte di libertà in cambio di maggiore sicurezza e al posto dell'uguaglianza c'è una parità superficiale. E abbiamo scambiato la vera fraternità con la "rete"

Questo è un fatto nuovo, soprattutto nella storia dei rapporti tra Europa e America Latina, i due continenti dove questa nuova tendenza è più rilevante. Non si tratta infatti di una teoria che, sorta in un determinato luogo, viene poi esportata altrove; al contrario, i centri di studio e i soggetti sociali che approfondiscono la fraternità hanno radici ben piantate nei diversi contesti culturali, pur collaborando regolarmente tra loro. Del resto, la comprensione e l'applicazione della fraternità in politica, proprio perché viene intesa come fraternità universale, può venire attuata solo con il contributo originario e dialogante di ogni area culturale del pianeta.

Si tratta di una inversione di tendenza, seppure iniziale. L'idea di fraternità non appartiene infatti a nessuna tradizione di studi, a nessun insegnamento consolidato delle diverse discipline che si occupano di politica, di diritto o di economia. Lo stesso termine "fraternità", fino a una ventina d'anni fa, era pressoché assente, tranne rare eccezioni, dai dizionari di queste discipline. La situazione oggi sta cambiando; l'introduzione del principio di fraternità ha permesso di elaborare l'idea della «economia civile», importanti risultati sono stati ottenuti nello studio del rapporto tra fraternità e diritto; l'apertura della riflessione sul «principio dimenticato» nelle discipline politiche ha prodotto un grande numero di studi sull'inculturazione della fraternità e sulla possibilità di renderla operativa nel contesto delle scienze empiriche.

Un "deficit" del pensiero

Fin dagli anni Sessanta del Novecento si è fatta strada la percezione di un "deficit" della riflessione politica, di una sua, almeno parziale, impotenza nell'affrontare i problemi irrisolti, non solo quelli dei popoli economicamente e politicamente più fragili, ma anche quelli delle democrazie più evolute ed economicamente potenti. Queste ultime, infatti, hanno dato una certa realizzazione ai principi di libertà e uguaglianza, ma è sotto gli occhi di tutti che sono ancora lontane da una loro piena realizzazione; in molti, addirittura, ha cominciato ad affacciarsi il dubbio se la democrazia sia effettivamente in grado di applicare tali principi e di assicurare ai cit-

adini i diritti universali per i quali è nata. Sta crescendo un movimento di sfiducia nei confronti delle istituzioni della democrazia, per certi aspetti simile a quello che favorì la nascita dei regimi autoritari e totalitari nella prima metà del Novecento. La crisi finanziaria ed economica che ha attanagliato i Paesi occidentali dal 2008 in poi, ha avuto tra i suoi effetti quello di polarizzare sempre più le società avanzate, aumentando la differenza tra ricchi e poveri e il numero assoluto di questi ultimi; e ha peggiorato ulteriormente le condizioni dei popoli che già vivevano le maggiori difficoltà, spingendoli sempre più verso il ruolo di "scarto" denunciato da papa Francesco. Oggi, in conclusione, siamo tutti meno liberi e meno uguali.

Eppure nel mondo ci sono risorse materiali e capacità organizzative sufficienti per dare a tutti il necessario per vivere e per costruire il proprio progetto di vita: perché allora, i conti non tornano? In realtà, sono le risorse relazionali quelle che mancano, sono i rapporti umani sbagliati che impediscono la libertà e l'uguaglianza. Uno dei primi ad accorgersene fu Paolo VI: «Se è vero che il mondo soffre per mancanza di pensiero — scriveva nel 1966 nella *Populorum progressio* — aprite le vie che conducono, attraverso l'aiuto vicendevole, l'approfondimento del sapere, l'allargamento del cuore, a una vita più fraterna in una comunità umana veramente universale».

Questa idea della fraternità come via da percorrere nel pensiero e nell'azione, ha cominciato un po' alla volta a farsi strada anche al di fuori dell'ambito cristiano. Edgar Morin e Anne Kern, ad esempio, quasi trent'anni dopo, arrivano ad una considerazione simile, denunciando la generale incapacità di "pensare la crisi" da parte di una mentalità dominante, caratterizzata da una «intelligenza cieca» che «rende incoscienti e irresponsabili». Morin e Kern recuperano la libertà, l'uguaglianza e la fraternità come principi di tipo programmatico per la realizzazione di una piena democrazia planetaria, sottolineando il ruolo



Ananimo, «Caino e Abele» (2017)

della fraternità come criterio dirimente: «Il richiamo della fraternità non deve soltanto superare la vischiosità e l'impermeabilità dell'indifferenza. Deve vincere l'innicizia. (...) e il problema chiave del compimento dell'umanità è di allargare il noi, di abbracciare, nella relazione patri-patriottica terrestre, ogni *ego alter* e di riconoscere in lui un *alter ego*, cioè un fratello umano». Nel 2007 è la volta di Zygmunt Bauman di osservare in quale modo la società occidentale ha perso i suoi punti di riferimento: è avvenuto, senza che la maggior parte di noi se ne renda conto, un cambiamento nei significati dei grandi principi che avevano orientato la ricerca della felicità personale e pubblica. Il "trittico" della Rivoluzione francese, scrive Bauman, sosteneva che «per raggiungere la felicità gli esseri umani dovevano essere liberi, uguali e fraterni»; ma oggi è stato sostituito da un altro: siamo pronti a rinunciare a una parte di libertà in cambio di maggiore «sicurezza», al posto dell'uguaglianza effettiva c'è una «parità» superficiale, e abbiamo scambiato la vera fraternità con un suo sostituto illusorio: la «rete».

Le radici del "trittico"

In anni recenti, dunque, avviene una riscoperta della fraternità, non solo nella dimensione dei rapporti personali, ma come principio capace di un ruolo sociale e pubblico: è la fraternità considerata non separatamente, ma insieme agli altri due principi del "trittico" del 1789. Esso è un "evento" che va considerato almeno sotto due aspetti.

Da una parte, abbiamo la tradizione. L'intuizione che diede forma al trittico era frutto di un percorso millenario che andava ben oltre il fatto storico, pur importante, della Rivoluzione: il trittico sintetizza, in una formula eccezionalmente efficace, quello che potremmo considerare come l'ideale della modernità. I tre grandi principi attraversano infatti l'esperienza storica dell'Occidente, che si snoda, nell'area culturale indoeuropea e mediterranea, attraverso l'antica Grecia, Roma, l'ebraismo, il cristianesimo. E dunque la fraternità esisteva come idea e come pratica ben prima del 1789, proveniva dalla religione ebraica e divenne il centro della vita cristiana. Nel corso dei secoli, la fraternità cristiana era stata vissuta sul piano personale ed ecclesiale, ma anche civile: aveva praticato l'ospitalità, aveva costruito ospedali e ospizi per i poveri e per i vecchi, scuole per i ragazzi del popolo. Non era cioè rimasta nell'ambito delle relazioni private, ma aveva assunto un ruolo pubblico, aveva dato vita a pratiche e a istituzioni che i Paesi democratici dell'età contemporanea hanno realizzato come diritti della cittadinanza, in nome della libertà e dell'uguaglianza e, anzi, preparando l'avvento e il riconoscimento di tali diritti.

D'altra parte, proprio questo è il punto: la fraternità, prima che la libertà e l'uguaglianza si affermassero come principi politici e giuridici, era stata vissuta in assenza e in sostituzione di questi. E solo con l'ondata rivoluzionaria del Settecento (Boston, Parigi, Port-au-Prince)

e con il successivo inizio del processo di decolonizzazione in America Latina, che i due principi diventano costitutivi dell'ordine politico e si impongono: ed è solo da quel momento che la fraternità, insieme alla libertà e all'uguaglianza, diventa principio politico. La fraternità, componendo il trittico, si secolarizza, assume un significato inedito, che gli stessi cristiani devono comprendere come una realtà nuova. Ma anche la libertà e l'uguaglianza, che in altro modo esistevano in Grecia e a Roma, hanno nel trittico un significato originale, vi sono caratterizzate come libertà fraterna e uguaglianza fraterna; i tre principi, uniti insieme nel trittico, vivono un dinamismo di rapporti che crea significati inesplorati.

racconti incontriamo anche alcuni nuclei concettuali, spesso frutto di tradizioni più recenti e culturalmente più evolute, che si inseriscono dentro un patrimonio antico, tramandato, dapprima, oralmente; un caso molto conosciuto, per fare un esempio, è quello dei racconti della creazione dell'uomo e della donna nel libro della *Genesi*. Queste prime narrazioni religiose danno vita a diverse culture, alle quali trasmettono interpretazioni della fraternità, della libertà, dell'uguaglianza o disuguaglianza degli esseri umani, dell'autorità, della relazione uomo-donna, ecc., che le culture successivamente elaborano e, spesso, arrivano a separare dalla radice religiosa originaria. L'obiezione contro la fraternità



Henri Matisse, «Caino» (1943, particolare)

Caino: fraternità e politica

La rivoluzione francese esplicita un processo di secolarizzazione che era già in atto da secoli; esso consiste nella comunicazione alla cultura, alla società, alla politica, di principi e valori, originariamente religiosi, che costituiscono le fondamenta della società umana. Questo processo si presenta nella storia, talvolta, in forme antireligiose, con aspetti antireligiosi e,

dovrebbe essere rivolta, allora, contro tutti gli altri grandi principi della convivenza umana.

Per entrare più profondamente in questo processo, prendiamo il caso di Caino e Abele. Caino, prima della nascita di Abele, è "il" figlio, l'erede, colui che riassume in sé tutta l'umanità del futuro. L'arrivo di Abele non mette in discussione i diritti di primogenitura di Caino, ma opera un cambiamento più profondo: Caino non è più solamente il figlio di Adamo ed Eva, è il fratello di Abele. La sua identità ora è cambiata, è legata all'esistenza di un altro, e Caino non lo accetta: «Non sono il custode di mio fratello»; rifiuta lo *shomer*, il «custodire», l'aver cura, la responsabilità dell'altro che, per Dio, è l'essenza dell'umano. Quando Dio lo interroga, infatti, chiedendogli "dov'è" suo fratello, gli pone in realtà la domanda sul suo "luogo" interiore: hai dato un posto nel tuo cuore a tuo fratello? Sei andato oltre te stesso e ti sei aperto a lui? Sei diventato grande come io ti vorrei? La risposta di Caino è un rifiuto radicale della visione di Dio sull'uomo, simile, per la sua violenza, a quella che suo padre Adamo diede quando, addossando a Eva la colpa del peccato, la tolse dalla parità reciproca nella quale Dio li aveva costituiti: così facendo la subordinò creando, nell'intimo stes-

Agli occhi di Dio

l'uomo è colui che sa rispondere di suo fratello. Poco importa allora se un fratello o una sorella nascono dentro la mia casa o se mi arrivano alla spiaggia su un barcone

più frequentemente, anticlericali. Ma nella sua sostanza, nel suo significato duraturo, esso è la progressiva acquisizione, da parte dell'umanità, dei doni che le religioni portano in sé. Alla fraternità viene spesso obiettato di essere un principio religioso e, per questo, non adatto a venire utilizzato nella sfera civile e politica. A questa obiezione si risponde facilmente: non solo la fraternità, ma tutti i grandi principi antropologici e relazionali delle diverse civiltà iniziano la loro storia dai racconti originali, appartenenti alla sfera religiosa. In molti di questi

Henri Matisse
«Polinesia» (1947, particolare)



so dell'umano – l'unità tra l'uomo e la donna –, la prima struttura ingiusta.

Le domande di Dio a Caino ci rivelano chi è l'uomo ai Suoi occhi: è colui che sa rispondere di suo fratello; la fraternità è una struttura antropologica che definisce l'essere umano. Poco importa, allora, se un fratello o una sorella nascono dentro la mia casa, oppure se mi arrivano alla spiaggia su un barcone: essi accadono «dentro» di me. Il modo in cui li accollo non dice chi sono loro, ma chi sono io.

A quel punto Dio pone un segno su Caino, affinché egli diventi invisibile e l'eccesso del male che ha compiuto non venga ripetuto da altri. Il «Non uccider!» nasce per proteggere il fratricida, che ha salva la vita e può ricominciare la sua storia. La *Genesis* ci rivela, subito dopo, che Caino «divenne costruttore di una città». Notiamo che il testo ebraico usa la parola *ir*, che caratterizza la città propriamente detta, in genere fortificata; la traduzione greca dei Settanta la traduce, infatti, con *polis*. Nella tradizione biblica, Caino è il fondatore della vita urbana, della vita associata politicamente: la politica viene qui presentata come una seconda possibilità, offerta a colui che ha ucciso il fratello, di vivere la fraternità. La politica è il recupero e lo sviluppo del legame di fraternità, vivendolo non più attraverso un rapporto diretto e immediato (come fratelli di sangue), ma attraverso la mediazione della legge, cioè come cittadini.

Determinazioni formali della fraternità

Quali sono i contenuti della fraternità che emergono da questo racconto, che non parla del passato, ma

le vuole essere considerato: libero e uguale, perché fratello. Il principio di fraternità implica dunque una relazione tra libertà e uguaglianza e dà loro un fondamento e una misura. La fraternità, sotto questi aspetti, è la condizione umana nella sua oggettività, è la condizione umana come noi la riceviamo.

Ma la fraternità richiede anche una componente soggettiva: accetto o non accetto l'esistenza dell'altro essere umano? La fraternità è l'interuttore che accende o spegne la possibilità di dare vita a una comunità, che sia familiare, economica o politica: è la condizione fondativa della vita associata. Sulla sua base possono poi fiorire tutti gli altri modi di porsi in relazione con gli altri, a seconda delle situazioni e delle necessità: solidarietà, amicizia, misericordia, assistenza, generosità, guida, reciprocità nelle sue varie forme. In questo senso, la fraternità presenta un terzo aspetto in quanto principio, oltre alla realtà e alla differenza: è principio regolatore delle forme che libertà e uguaglianza assumono, in modo che la libertà non diventi la legge del più forte e l'uguaglianza non degeneri in un appiattimento pubblico? Da questa vicenda c'è molto da imparare: cerchiamo di rispondere almeno alla prima domanda, indicando due delle principali cause. Anzitutto, la rivoluzione del 1789 si trasforma rapidamente in guerra civile: sotto il governo del Terrore si impone una cultura del sospetto che rifiuta tutto ciò che somiglia alla fiducia, alla trasparenza, alle condizioni che rendono possibile la fraternità. Il 16 luglio 1794, negli ultimi giorni del regime giacobino, Bertrand Barère e Maximilien Robespierre rinunciano esplicitamente alla fraternità, spiegando che non si può fraternizzare con tutti, ma solo con i «patrioti», cioè con chi la pensa come loro, e che si potrà vivere la fraternità, sottolinea Barère, solo dopo che il popolo sarà stato «epurato», eliminando tutti gli oppositori. Da ciò impariamo che il rifiuto dell'altro, la logica di Caino, può organizzarsi in ideologia.

In secondo luogo, la fraternità, insieme agli altri due principi del Trinitico, subisce la grande prova storica che, dall'esterno rivelerà maggiormente la Rivoluzione francese a se stessa: la sfida lanciata alla Francia dai suoi schiavi nella colonia di Saint-Domingue, l'odierna Haiti. La Rivoluzione non riconosce ai Neri i diritti che aveva proclamato nella *Dichiarazione universale del 1789*. Ma nel agosto 1791 gli schiavi si ribellano: il decreto con il quale Parigi, tre anni dopo, riconosce loro la libertà, arriva molto dopo che essi si erano già liberati da soli. Nella stessa estate del 1794, quando Robespierre mette fuori legge la fraternità, l'ex schiavo Toussaint Louverture lancia il suo appello agli schiavi delle piantagioni del Nord, chiedendo loro di unirsi alla lotta di liberazione, chiamandoli «fratelli». La bandiera della fraternità era passata dal Bianco al Nero. Dopo 13 anni di insurrezione e di guerra i Neri di Haiti proclamarono, il primo gennaio 1804, la prima «Repubblica Nera» e la Francia perderà la sua colonia più ricca. E da questo impariamo quanto sia pericoloso non riconoscere i diritti degli altri, anche di coloro che, oggi, sembrano troppo deboli per vendicarsi.

certamente la fraternità sorge da cuore intelligente dell'essere umano, senza distinzioni di culture o di religioni. Dobbiamo prendere atto, però, che la fraternità dev'essere accesa nel cuore umano, alimentata e compresa. E questo è un compito che il cristianesimo si è assunto e che trova, nell'azione e nel pensiero di papa Francesco, una fonte costante, chiara, intelligente. Esiste infatti una specifica «intelligenza fraterna», che si assume proprio il compito che è oggi più importante: superare i conflitti e le divisioni, recuperare ciò che viene scartato o disprezzato, costruire l'unità della famiglia umana.

Se leggiamo il Messaggio che Francesco inviò per la Giornata mondiale della pace il primo gennaio 2014, vi troviamo una vera e propria strategia della fraternità. In un'epoca nella quale prende forza la tendenza di erigere muri e di ritirarsi dentro i propri confini, la visione planetaria di Francesco, coerentemente inserita nella tradizione del pensiero sociale cristiano, spiega le ragioni di una fraternità universale che non è solo sentimento né utopia, ma genera progetti.

Vorrei sottolineare, però, che il riferimento alla fraternità è quotidiano nel pensiero di Francesco e ci rivela la sua anima fraterna, con la quale il popolo cristiano si è messo immediatamente in sintonia, fin dalla sera della sua elezione. La fraternità è una categoria strutturante il suo

paradigma e il conclave, come un'esperienza di condivisione fraterna caratterizzata dalla conoscenza e dalla mutua apertura che, agli sottolinea, «ci hanno facilitato la docilità all'azione dello Spirito». E descrive tipicamente fraterna; la fraternità, infatti, quala la sperimentiamo nella vita quotidiana, è la convivenza, in uguale dignità, di fratelli che si accettano nelle loro diversità: «Il Paraclito fa tutte le differenze nelle Chiese, e sembra che sia un apostolo di Babele. Ma dall'altra parte, è Colui che fa l'unità di queste differenze, non nella "uguaglianza", ma nell'armonia. Io ricordo quel Padre della Chiesa che lo definiva così: *Ipsae har-*

monia est. Il Paraclito che dà a ciascuno di noi carismi diversi, ci unisce in questa comunità di Chiesa, che adora il Padre, il Figlio e Lui, lo Spirito Santo». La fraternità, che si intreccia così spontaneamente con la relazione trinitaria dalla quale scaturisce, non è dunque un mero sentimento, ma una *logica delle relazioni*: forma l'ambiente umano nel quale si può accogliere lo Spirito e discernere il bene.

Pochi giorni dopo, un'altra tappa essenziale: la Messa per l'inizio del ministero petrino. Essa cade il 19 marzo, solennità di san Giuseppe e papa Francesco coglie l'occasione per interpretare il potere conferito a Pietro, e al Vescovo di Roma suo Successore, alla luce di quanto operato da san Giuseppe: «Non dimentichiamo mai che il vero potere è il servizio e che anche il Papa per esercitare il potere deve entrare sempre più in quel servizio che ha il suo vertice luminoso sulla Croce; deve guardare al servizio umile, concreto, ricco di fede, di san Giuseppe e come lui aprire le braccia per custodire tutto il Popolo di Dio e accogliere con affetto e tenerezza l'intera umanità (...). La vocazione del custodire, però – spiega Francesco –, non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti». La «custodia» così descritta, come vocazione universale umana, è proprio la fraternità espressa nei suoi contenuti, quella che Caino rifiutò.

Successo, alla luce di quanto operato da san Giuseppe: «Non dimentichiamo mai che il vero potere è il servizio e che anche il Papa per esercitare il potere deve entrare sempre più in quel servizio che ha il suo vertice luminoso sulla Croce; deve guardare al servizio umile, concreto, ricco di fede, di san Giuseppe e come lui aprire le braccia per custodire tutto il Popolo di Dio e accogliere con affetto e tenerezza l'intera umanità (...). La vocazione del custodire, però – spiega Francesco –, non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti». La «custodia» così descritta, come vocazione universale umana, è proprio la fraternità espressa nei suoi contenuti, quella che Caino rifiutò.

Francesco la fraternità è radicata nell'Amore Trinitario, dunque è espressione della specificità cristiana; e allo stesso tempo è espressione dell'umano. Il cristiano e l'umano, una formidabile alleanza: saprà ricomporre e realizzare il progetto del Trinitico, che la Rivoluzione francese annunciò e distrusse?

«La fraternità deve essere accesa nel cuore umano alimentata e compresa. Questo è un compito che il cristianesimo si è assunto e che trova nell'azione e nel pensiero di Papa Francesco una fonte costante e intelligente»

Tutti ricordiamo che le prime parole che ha rivolto a Roma e al mondo appena eletto, la sera del 13 marzo 2013, sono state: «Fratelli e sorelle». Le ha ripetute congedandosi. Ha parlato di un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia «fra noi»; e ha pregato perché «una grande fratellanza» ci sia in tutto il mondo.

Il 15 marzo, due giorni dopo l'elezione, nell'udienza con i cardinali ricorda «l'intensa comunione ecclesiale», vissuta durante le riunioni pre-

sona est. Il Paraclito che dà a ciascuno di noi carismi diversi, ci unisce in questa comunità di Chiesa, che adora il Padre, il Figlio e Lui, lo Spirito Santo». La fraternità, che si intreccia così spontaneamente con la relazione trinitaria dalla quale scaturisce, non è dunque un mero sentimento, ma una *logica delle relazioni*: forma l'ambiente umano nel quale si può accogliere lo Spirito e discernere il bene.

Pochi giorni dopo, un'altra tappa essenziale: la Messa per l'inizio del ministero petrino. Essa cade il 19 marzo, solennità di san Giuseppe e papa Francesco coglie l'occasione per interpretare il potere conferito a Pietro, e al Vescovo di Roma suo Successore, alla luce di quanto operato da san Giuseppe: «Non dimentichiamo mai che il vero potere è il servizio e che anche il Papa per esercitare il potere deve entrare sempre più in quel servizio che ha il suo vertice luminoso sulla Croce; deve guardare al servizio umile, concreto, ricco di fede, di san Giuseppe e come lui aprire le braccia per custodire tutto il Popolo di Dio e accogliere con affetto e tenerezza l'intera umanità (...). La vocazione del custodire, però – spiega Francesco –, non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti». La «custodia» così descritta, come vocazione universale umana, è proprio la fraternità espressa nei suoi contenuti, quella che Caino rifiutò.

Francesco la fraternità è radicata nell'Amore Trinitario, dunque è espressione della specificità cristiana; e allo stesso tempo è espressione dell'umano. Il cristiano e l'umano, una formidabile alleanza: saprà ricomporre e realizzare il progetto del Trinitico, che la Rivoluzione francese annunciò e distrusse?

Quei Nobel mancati

di GABRIELE NICOLÒ

Le carte sepolte, quando vengono alla luce, riservano spesso sorprese, gustose e spiazzanti. Se poi le carte sono quelle relative all'assegnazione del premio Nobel, la sorpresa assume un peso ancora maggiore: una volta desecretate e rese di dominio pubblico dopo cinquant'anni (come vuole il protocollo dell'Accademia Reale di Svezia), esse possono rivelare dinamiche, sviluppati dietro le quinte, a dir poco intriganti. Nei giorni scorsi l'apertura dei documenti d'archivio risalenti al 1968 ha attestato che lo scrittore giapponese Yasunari Kawabata si aggiudicò il Nobel per la letteratura vincendo una concorrenza a dir poco eccellente, rappresentata dal poeta britannico W.H. Auden, dallo scrittore francese André Malraux e dal drammaturgo irlandese Samuel Beckett (il riconoscimento a quest'ultimo fu conferito l'anno successivo). Era dal 1961 che il nome di Kawabata – *Il paese delle nevi* e *Il suono della montagna* le sue opere più significative – compariva nella lista dei candidati al Nobel. Sempre scartato, alla fine ce la fece: ma anche dopo il conseguimento del premio, lo scrittore giapponese non giunse mai a conseguire una vera e propria notorietà, destinata invece ad arridere agli scrittori da lui sconfitti in quel 1968. Ma un esito sorprendente si era verificato anche l'anno prima. Quando a vincere il Nobel fu lo scrittore guatemalteco Miguel Àngel Asturias, allora gli sconfitti, sul filo di lana, furono Graham

Greene e Jorge Luis Borges, vale a dire due giganti della letteratura ai piedi dei quali – come scrissero i giornali dell'epoca – «formicolavano dei nani». Eppure uno di questi «nani» si aggiudicò il Nobel. Le carte d'archivio riportano, tra l'altro, l'amara delusione di uno dei membri della giuria, Anders Osterling, che si era battuto perché a vincere fosse Greene, «la cui straordinaria capacità di osservazione, unita a un'eccezionale esperienza del mondo lo rendeva uno scrittore di rara qualità, senza dubbio meritevole del Nobel». E lo stesso Osterling, come testimoniano le carte desecretate, osteggiò la vittoria di Asturias, la cui visione della società era, a suo dire, «limitata, per non dire banale». Anche Borges, sconfitto eccellente, non ebbe il trattamento che ci si attendeva: l'Accademia svedese, infatti, giudicò la sua opera di buona qualità, ma solo se circoscritta entro i confini dell'America latina. Ma Borges non se ne fece un cruccio. Soleva anzi dire: «Dio non voglia che io vinca quel premio, perché diventerei parte di una lista. Invece, il non essere premiato costituisce un vero e proprio mito scandinavo: l'autore che non è mai stato premiato. E io – sottolineava Borges – preferisco essere un mito». Ben diversamente la pensava Georges Simenon, che mai riuscì a farsi una ragione della mancata assegnazione del Nobel. «Ho creato il commissario Maigret – dichiarò – perché correggessi i torti dell'umanità, ma al torto più grande, che io non abbia avuto il premio Nobel, nessuno potrà mai porre rimedio».



Guido Reni, «San Giuseppe e il bambino Gesù» (1635)

Francesco e la strategia della fraternità

Come si può constatare, la fraternità contiene una profondità e una complessità straordinaria non appena si cerchi di ricavarne un pensiero capace di vincere le sfide che ci troviamo ad affrontare oggi; e contemporaneamente la fraternità vissuta è limpida e semplice, e il viverla è sempre la condizione per riuscire a comprenderla. La fraternità è sempre stata vissuta e lo è anche oggi: non ci sarebbe un pensiero della fraternità se così non fosse. Certamente, però, il recente fiorire di centri di ricerca e di produzione scientifica, l'istituzione di corsi universitari riguardanti i diversi aspetti del principio di fraternità, l'esistenza di soggetti sociali che lo assumono come orizzonte di impegno e cercano di trasformarlo in progetti concreti: questo è realmente un elemento nuovo, solido e in fase crescente.

di noi e di come siamo fatti? La fraternità si presenta anzitutto come un principio di realtà: possiamo scegliere i nostri amici, la sposa o lo sposo, ma non i fratelli e le sorelle: non sono autore della loro esistenza e non ne posso disporre. Essi sussistono accanto a me, uguali in valore umano, dignità e diritti. Ma la fraternità è allo stesso tempo principio di differenza, poiché non esiste un fratello uguale all'altro: l'uguaglianza, tra fratelli e sorelle, consiste nella possibilità di essere, ciascuno e ciascuna, liberi nella propria diversità. La fraternità spiega dunque il modo con il quale l'essere umano è, e con il qua-

Perché la fraternità scompare?

Oggi ci rendiamo conto di quanto fosse geniale l'intuizione del Trinitico, e quanto difficile tenere insieme i tre principi: un'impresa al di sopra delle forze della Rivoluzione dell'89. In quegli anni, la prima a scomparire è la fraternità; la libertà e l'uguaglianza, prive del loro principio regolatore, si separano e si combattono. Nei due secoli successivi vivranno un equilibrio precario, e daranno vita, nel Novecento, a due sistemi politici ed economici radicalmente contrapposti. Invece, là dove riescono a convivere, come nei sistemi democratici con economia sociale di mer-

Lloyd George, Vittorio Emanuele Orlando, Georges Clemenceau e Woodrow Wilson (Parigi, 18 gennaio 1919)



Un documentario sulla vita privata dello statista trentino

De Gasperi visto da vicino

di SILVIA GUIDI

«**Q**uanti angeli che cantano in paradiso, negli affreschi delle chiese; speriamo che non siano stonati, eh?» diceva De Gasperi alle sue bambine, scherzando su un tema serio come l'aldilà, perché non sentissero ostile o distante la presenza del mistero di Dio nella loro vita. È uno dei momenti più commoventi della lunga video intervista *Mio padre, Alcide De Gasperi* in cui la testimonianza della figlia Maria Romana tratteggia un ritratto inedito dell'uomo «che ha scritto la grammatica della democrazia repubblicana italiana» (Gianfranco Astori).

Un padre attento, affettuoso ma anche severo ed esigente, che al posto delle favole legge versi tratti dall'*Inferno* di Dante, e durante le passeggiate a Roma chiede alle figlie di tradurre le scritte in latino incontrate lungo la strada. Un uomo profondamente innamorato di sua moglie - a cui invia brevi, struggenti missive dal carcere, durante gli anni della detenzione a Regina Coeli - ma sobrio e discreto nel mostrare i suoi sentimenti non solo in pubblico, ma anche in famiglia.

Un uomo che, invece di affondare nell'autocommiserazione, si arma di carta, penna e forbici per realizzare quello che oggi chiameremmo uno *Scrapbook*, un album illustrato per dare alla figlia piccola le prime basi del catechismo. «Quando era in prigione - conferma Maria Romana - mi scrisse la storia del Vangelo ritagliando fotografie della Palestina da una rivista inglese. Si vedono i luoghi di Gesù com'erano nel 1923, quando non c'erano ancora le chiese che vediamo adesso».

L'album esiste ancora: sotto ogni fotografia c'è un brano del Vangelo, e un suo commento. In montagna, nella sua amata Sella, diceva alle bambine di non aver paura della stanchezza, se si ha chiara la meta che si vuole raggiungere e si desidera sperimentare la Bellezza con la B maiuscola.

«Con le camminate - continua Maria Romana - ci ha fatto capire

vita di statista vive di quell'impeto, di quella purezza ideale. De Gasperi, che tutti rimpiangono e citano, di qualunque partito; De Gasperi nostro primo presidente del Consiglio, tra i padri dell'Europa».

Un omaggio a un gigante del Novecento, ma con il pensiero al futuro; De Gasperi è ancora un *pater patriae* in senso letterale, un padre capace di generare con il suo esempio.

«Possiamo definirlo uno e trino - ha detto Francesco Bonini, rettore della Lumsa, introducendo la proiezione - nel senso che sono tre gli aspetti che lo caratterizzano: l'attenzione alla società, l'attenzione al governo e la fede. Tenere insieme questi tre elementi nel corso di una vita che ha attraversato tanti stati, tante Europa e tante Italia è il segreto della sua grandezza e un monito per noi». Un contributo che non si limita a tenere viva la memoria di un personaggio importante, ha aggiunto Vincenzo Morgante, direttore di Tv2000, ma

Un padre attento e affettuoso ma anche severo ed esigente che al posto delle favole legge alle sue bambine versi tratti dall'Inferno di Dante

che vuol essere lo spunto per rilanciare il ruolo dei cattolici in politica, nella politica intesa come servizio con uomini che hanno fatto del rigore, della misura, della sobrietà, della libertà un impegno di vita. «Ci tenevamo - ha continuato Morgante, ringraziando l'università e i relatori presenti alla tavola rotonda (a cui hanno partecipato, tra gli altri, padre Francesco Occhetta, Salvatore Martinez e Filippo Ceccarelli) - che questo documentario fosse presentato in un luogo di educazione per i giovani». In effetti, l'idea del documentario è partita proprio da un ragazzo; Monica Mondo ha preso spunto dalla tesi sull'Operazione Sturzo per la laurea



Alcide De Gasperi al matrimonio di sua figlia Maria Romana

che la fatica fa bene, perché insegna». E che il riposo è fatto (anche) di canti. Non far niente non basta a riposare il cuore, bisogna anche esprimere concretamente la propria gioia, certi che ogni piccola conquista è importante, che ogni gesto apparentemente banale ha un valore eterno: «In ogni posto in cui si arrivava, ci faceva cantare una canzone diversa».

Sembrano dettagli irrilevanti, aneddotici spicciolina acchiappa-like, ma non è così: «Un uomo - scrive Monica Mondo parlando della genesi del video, realizzato per Tv2000 insieme a Maurizio Carta e Paolo Ricciardi - è la sua storia, la sua famiglia, i suoi affetti. Un uomo grande lo si vede nel particolare, nelle piccole cose quotidiane, negli aneddoti che lo ritraggono intimamente, e danno la cifra della sua personalità».

Non a caso, il documentario, presentato in anteprima lunedì scorso alla Lumsa, andrà in onda sabato prossimo, il 19 gennaio 2019, un secolo dopo il celebre *Appello a tutti gli uomini liberi e forti*. «Cent'anni fa - continua Monica Mondo - nasceva un'esperienza politica, culturale e umana fondamentale per la storia italiana: il 18 gennaio del 1919 don Sturzo dava vita al Partito Popolare. Alcide De Gasperi c'era, ne è stato il primo segretario dopo l'amico sacerdote e tutta la sua

triennale in Scienze politiche di suo figlio Francesco. «Ho pensato che se un'atenee se ne andava in giro per casa citando De Gasperi e appassionandosi a parole vetuste, forse c'era una possibilità di riproporre anche ai giovani una visione alta della politica».

Storia di un fallimento clamoroso

Il 18 gennaio di un secolo fa si apriva la Conferenza di Parigi

di GIANPAOLO ROMANATO

La conferenza di pace che si riunì a Parigi il 18 gennaio 1919, due mesi dopo il termine della Prima guerra mondiale, avrebbe dovuto ricostruire l'Europa su basi di equità, rispettando quanto più possibile i diritti dei popoli. In realtà accadde tutto il contrario e i lavori, che si protrassero per un anno, fino al 21 gennaio 1920, si risolsero in un fallimento clamoroso.

Vent'anni dopo l'Europa e il mondo riprecipitarono in guerra, in larga misura proprio a causa dei problemi creati, o non risolti, dai trattati parigini, sicché il periodo 1914-1945 è diventato, nel giudizio ormai acquisito dalla storiografia, «la guerra dei trent'anni del XX secolo». Il fallimento è stato tale che, di rimbalzo, ha obbligato la storiografia a riconsiderare l'analogo congresso di cento anni prima, quello di Vienna del 1814-15, fino ad allora sommerso dalle critiche della cultura di impronta nazionale-patriottica. Si dovette infatti prendere atto che agli statisti ottocenteschi era riuscito ciò che non avevano saputo fare i loro successori novecenteschi: ricostruire un ordine internazionale capace di durare nel tempo, nonostante cambiamenti, discordie e conflitti. La conferenza di Parigi - sulla quale si può leggere il recente *La pace mancata* di Franco Cardini e Sergio Valzania (Milano, Mondadori, 2018, pagine 252, euro 22) - rimane dunque un drammatico nodo irrisolto, che in parte ancora ci condiziona, nella grande tragedia del XX secolo.

Le decisioni che vi furono assunte andarono in fumo l'una dietro l'altra. Le ultime creazioni parigine a frantumarsi furono la Cecoslovacchia e la Jugoslavia, dopo la fine del comunismo. Ma il grosso dell'impalcatura creata cento anni fa esplose nei vent'anni successivi, cioè quasi subito. Che cosa, dunque, non funzionò nei dodici mesi della conferenza?

La prima cosa a non funzionare fu la città stessa, Parigi, la meno adatta a ospitare un incontro pacificatore, dal momento che traboccava di sentimenti antitedeschi. Qualunque altra località - era stata proposta la ben più tranquilla e neutrale Ginevra - avrebbe garantito un clima migliore. Va poi ricordato che i lavori nella capitale francese si svolsero mentre la guerra continuava quasi dovunque (Russia, Ungheria, Romania, Polonia, Bulgaria, Montenegro, Turchia, Irlanda), anche nelle forme feroci di guerra civile, tanto che alcuni dei suoi deliberati, come il trattato di Sévres con l'impero ottomano, non andarono mai ad effetto. Si aggiunge che l'Europa centro-orientale stava naufragando nel disordine e nella miseria. Tutte le testimonianze ci dicono che a Vienna si poteva morire di fame, che dopo il naufragio della Ger-

mania, della Russia e dell'Austria-Ungheria, torce di disperati vagavano senza patria, senza documenti, senza più identità. Per costoro sarà inventato più tardi il passaporto Nansen, ma intanto, nei dorati saloni parigini, governanti accecati dai rancori pensavano solo a spogliare il nemico e ad aumentare il bottino a proprio favore.

Su questa polveriera calò la decisione improvida del presidente americano - che non era

di guerra e aveva proclamato la propria indipendenza solo il 28 ottobre 1918, sette giorni prima dell'armistizio di Villa Giusti. A far giustizia degli errori del suo presidente fu il Congresso degli Usa, che alla fine del 1919 bocciò le deliberazioni parigine e l'adesione americana alla Società delle Nazioni, ovvero il primo della strategia wilsoniana. Ma in questo modo anche il contenitore che avrebbe dovuto tenere in ordine il traballante sistema in-



Sandro Taurisani, «Il Cass n. 2»

mai stato in Europa, non la conosceva e non aveva alcuna esperienza di negoziati internazionali - di guidare in prima persona la delegazione americana e l'intera conferenza. In questo modo ne rese inappellabili le deliberazioni, non essendoci autorità superiore cui far ricorso, e si consegnò alla furia antigermanica del presidente Clemenceau, il quale, giocando a casa propria, fu il vero regista del vertice.

A ciò si deve aggiungere l'andamento caotico e talora casuale dei lavori, ai quali non era stato dato un ordine preventivo, con scelte che stupiscono o per la loro palese ingiustizia, come l'esclusione dei vinti, ammessi solo ad accettare le decisioni che li riguardavano; oppure per la loro illogicità, come l'ammissione di alcune irrilevanti (anche come apporto bellico) repubbliche centro o sudamericane; oppure per la loro assurdità: l'inclusione fra i vincitori della Cecoslovacchia, che era stata parte dello sconfitto impero austro-ungarico fino agli ultimi giorni

temazionale nacque pieno di buchi e di falle, inadatto alla sua funzione.

Le decisioni assunte nella capitale francese sono note, ma bisogna ricordarle, perché sono state il germe di tutti gli sconvolgimenti successivi. Alla Germania furono imposte amputazioni territoriali a favore di Francia, Belgio, Danimarca e Polonia, con la perdita di circa il 13 per cento del territorio, in particolare delle regioni più ricche di carbone, e la totale smilitarizzazione della Renania, che la poneva in completa balia della Francia. Dovette cedere come bottino di guerra gran parte del patrimonio ferroviario e navale, ciò che ne protrasse definitivamente l'economia, e ridimensionò l'apparato militare a un punto tale che divenne difficile anche il controllo dell'ordine interno. Fu privata poi di tutte le colonie e obbligata a sobbarcarsi il pagamento ai vincitori di una stratosferica somma di denaro a titolo di risarcimento.

Il celebre economista John M. Keynes, che faceva parte del-

la delegazione britannica, si disse per non essere corresponsabile di queste assurdità, scrivendo in un libro divenuto celebre, *Le conseguenze economiche della pace*, che la distruzione economica della Germania, cioè del cuore pulsante del continente, del territorio più evoluto, attraverso il quale transitano per forza uomini, merci, alimenti e rifornimenti di ogni paese, avrebbe precipitato l'Europa e il mondo intero in una crisi senza precedenti. Come ciò non bastasse, le fu imposto di caricarsi della "colpa" di quanto era accaduto, accettando la clausola «Gli Alleati e i Governi Associati affermano, e la Germania accetta, la responsabilità della Germania e dei suoi alleati per aver causato tutte le perdite ed i danni che gli Alleati ed i Governi Associati e i loro cittadini hanno subito come conseguenza della guerra loro imposta dall'aggressione della Germania e dei suoi alleati» (art. 231 del Trattato di Versailles).

Se i quattro grandi fossero stati più saggi e avessero mitigato la punizione con misure di incoraggiamento alla fragile repubblica di Weimar, forse i rancori in Germania sarebbero stati meno veementi e la crisi post-bellica non avrebbe provocato il collasso dell'economia che condusse al potere Hitler.

Non meno irrazionale fu la ricostruzione dell'est europeo, dove all'errore di aver lasciato scomparire l'impero austro-ungarico, si cercò di rimediare creando dal nulla una decina di nuovi stati, nessuno dei quali sarebbe stato in grado di svolgere la funzione che era stata assolta per due secoli dalla creazione asburgica: tenere sotto controllo la Russia separandola dalla Germania e dall'area balcanica. Questa galassia, economicamente e politicamente inconsistente, fu poi disseminata di minoranze nazionali - smentendo clamorosamente uno dei cardini dei 14 punti che Wilson aveva posto a base della sua politica - destinate a diventare un permanente focolaio di tensioni. Citando allora la rinfusa: tedeschi, ungheresi e ruteni in Cecoslovacchia; ungheresi, bulgari, tedeschi e ucraini in Romania; slovacchi in Ungheria; bulgari in Grecia; tedeschi in Italia.

Per non parlare della Polonia, costruita attorno alla folia del cosiddetto corridoio di Danzica, che rompeva la continuità territoriale della Germania contro ogni logica geopolitica, nella quale entrò di tutto: tedeschi, lituani, ucraini, russi, ungheresi. È stato calcolato che quasi metà della popolazione inclusa nei confini dello stato non fosse polacca. Fu un'operazione di ingegneria sociale che spianò la strada alle due catastrofiche annessioni - prima del Reich hitleriano, poi dell'Unione Sovietica - dalle quali l'est europeo fatica anche oggi a risollevarsi.

La Santa Sede, che non prese parte alla conferenza, aveva visto più lontano degli apprendisti stregoni riuniti a Parigi quando aveva pronosticato proprio questo esito: finita la guerra, tornati in patria gli americani e ritirati oltrемarina gli inglesi - risulta abbia detto a conflitto appena concluso il segretario di Stato cardinale Gasparri - l'est Europa, senza più il grande contenitore asburgico, sarà fatalmente preda dei suoi più forti vicini.

La conferenza di Parigi richiama dunque alla memoria non un successo ma un colossale insuccesso della politica. L'unica scusante, per chi lo provoco, sta nel fatto che il compito dei quattro grandi che sovrintesero ai lavori (oltre a Wilson, il presidente francese Clemenceau e i primi ministri David Lloyd George, inglese, e Vittorio E. Orlando, italiano) era davvero immane. Sarebbe stato difficile fare peggio di ciò che fecero.

Ma cento anni dopo, in tutta onestà, dobbiamo anche chiederci se e come sarebbe stato possibile fare meglio. Quando arrivarono a Parigi, infatti, il vero disastro - i quattro anni e mezzo di guerra che produssero il "suicidio dell'Europa civile", come aveva previsto Benedetto XV - era già avvenuto.



Nel centenario della nascita di Giulio Andreotti

La politica della concretezza

di LEONARDO SAPIENZA e ROBERTO ROTONDO

L'amicizia tra Madre Teresa di Calcutta e Giulio Andreotti ha una data di inizio precisa, il 3 novembre 1984. Andreotti, ministro degli Esteri e in partenza per New Delhi per rappresentare l'Italia ai funerali del primo ministro indiano Indira Gandhi, uccisa tre giorni prima da due sue guardie del corpo. All'aeroporto viene a sapere che Madre Teresa di Calcutta, anche lei diretta a New Delhi per partecipare ai funerali e rendersi utile in un momento di tensione altissimo per l'India, ha perso il suo volo. Andreotti si offre di ospitare lei e una sua suora sul volo di Stato. Ecco come Andreotti lo racconta in un articolo dell'ottobre 2003 su «30Giorni»: «Stavo imbarandomi con la delegazione italiana sull'aereo militare quando mi avvertirono che una gioia invitata a venire con noi, insieme a un'altra suora. Furono ore indimenticabili, ma ancor più mi commosse l'arrivo. Allo scalo la gente - anche militari in divisa - la salutava con affettuosa deferenza. E andammo per una breve sosta nella nostra ambasciata di New Delhi. Madre Teresa mi prese per un braccio e mi portò in giardino a recitare il rosario. Un momento di paradiso. Non rientro con noi perché vi erano gravi sommosse nel popolo indiano e fu pregata di restare a esercitare il suo fascino moderatore».

Il 13 novembre 1984, Madre Teresa scrisse una lettera ad Andreotti nella quale lo ringraziava per «l'ospitalità nella triste occasione che ci ha visti uniti nel partecipare al grave lutto che ha colpito l'India». Madre Teresa concludeva la sua lettera con una preghiera: «Possa il Signore volgere il suo sguardo misericordioso sul nobile popolo dell'India così provato e illuminare i potenti della terra sui problemi che gravano sull'uma-

nità intera e in particolare su quello della fame».

È la prima lettera di un consistente carteggio composto da lettere, biglietti, appunti tra Madre Teresa e Andreotti, conservato nell'archivio personale dello statista. Un carteggio che permette di conoscere meglio l'amicizia e la devozione che Andreotti nutriva per la suora albanese, che egli considerava già santa quando era in vita. Scrisse nel già citato articolo su «30Giorni», in occasione della beatificazione: «Di Madre Teresa ho stupendi ricordi nella partecipazione alla Messa della sua comunità durante le sue non infrequenti soste romane».

Nelle lettere emerge come Andreotti seguisse l'attività di Madre Teresa e delle sue suore missionarie della carità in tutto il mondo. Nel 1985, ad esempio, Madre Teresa è in Etiopia, dove già operano le sue missionarie. È molto famosa, non solo per il Nobel per la pace ricevuto nel 1979, e viene ricevuta anche da Menghistu. Il 2 agosto, al ritorno dal viaggio, scrive una lettera a Andreotti che è ancora ministro degli Esteri. La lettera, scritta dal suo pugno in inglese è quasi come tutte le altre su fogli di bloc notes a righe, con in testa un timbro delle Suore della Carità e c'è scritto: «Caro signor Andreotti, desidero ringraziarla per quanto lei e il popolo italiano hanno fatto per i poveri dell'Etiopia. È meraviglioso vedere l'acqua fluire attraverso i tubi posti nei campi; meraviglioso è anche il team degli operatori sanitari. Ho visitato questi posti e ho visto la gioia sui volti dei bambini. C'è minor pena e ansietà nei volti del popolo. Grazie di tutto quello che lei ha fatto per la maggior gloria di Dio e il bene dei poveri. Una cosa le chiedo. Di continuare ad aiutare perché c'è ancora tantissimo bisogno». Andreotti risponde a Madre Teresa il 21 agosto: «Mi ha fatto molto piacere ricevere la lettera del 3 agosto con la quale mi riferisce la sua visita all'ospedale di Makalle in Etiopia. Le sue parole ci sono di incoraggiamento a perseguire una strada certamente non facile e obbiettivi il cui raggiungimento richiede oltre a stanziamenti di denaro, anche l'impegno personale di tutti gli operatori responsabili».

Nel maggio del 1986 Madre Teresa torna a scrivere ad Andreotti: stavolta c'è il problema di cento bambini indiani abbandonati in attesa di essere adottati in Italia che non possono partire perché il ministero di Grazia e giustizia non riconosce alle Missionarie della Carità il grado di organizzazione internazionale per le adozioni. Le suore avevano fornito alle autorità italiane tutte le rassicurazioni in merito ma la situazione era comunque bloccata. Ci sono altre lettere così, ma in alcuni casi sono solo lettere di ringraziamento e di aggiornamento sui tanti viaggi che Madre Teresa effettua. Come la lettera da Kampala del 28 novembre 1988: «Caro signor Andreotti, sarà sorpreso di vedere che scrivo da Kampala, dove sono venuta con quattro sorelle ad aprire una nuova casa in terra d'Uganda. Spero di vederla durante la mia ultima visita a Roma ma non è stato possibile. Preghi per me come io faccio per lei». Quando Madre Teresa è a Roma, infatti, Andreotti non manca mai di incontrarla. Scrive Madre Teresa il 27 febbraio del 1991: «Caro signor Andreotti siamo stati tutti così felici di averla avuta con noi nella nostra cappella con Gesù. Mi sono dimenticata di mostrarle le condizioni in cui versano i nostri poveri. Per favore, Le sarei così grata se potesse aiutarci a trovare un posto per loro proprio davanti a noi. Sulla strada di fronte c'è una casa disabitata. La prego, cerchi di farla avere per i nostri poveri. Dio la benedica».

I miei santi in paradiso

Da sempre si è romanizzato sui segreti, veri o presunti, di Giulio Andreotti. Con una dose della sua proverbiale ironia, ma soprattutto negli ultimi anni con una certa cristiana rassegnazione, lui stesso ripeteva che «a parte le guerre puniche mi viene attribuito un altro titolo». Uno scotto forse obbligato da pagare per un uomo politico e di governo così longevo, inevitabilmente calamita e bersaglio di tanti veleni. Parimenti si è sempre saputo, e anche in questo caso non si è lesinato con l'inchiesta, della sua profonda conoscenza del Vaticano e del forte legame con i romani pontefici, da Pio XII a Benedetto XVI. Adesso, quando ormai sono trascorsi quasi sei anni dalla sua scomparsa, e mentre anche per impulso della presidente del Senato, Maria Elisabetta Alberti Casellati, sono in corso le celebrazioni per il centenario della nascita - due mostre fotografiche sono state inaugurate in questi giorni a Roma - si accendono i riflettori su un altro aspetto della sua lunga esperienza politica: il rapporto, la frequentazione, di più, l'amicizia con numerose personalità cattoliche del novecento che sono venute (o sono in preda per esserlo) sugli altari. Non che fosse un mistero, ovviamente, la sua frequentazione o anche solo il legame spirituale, con persone tanto amate dal popolo cristiano: Carlo Gnocchi, Giorgio La Pira, Zeno Saltini, Madre Teresa, padre Pio, Josemaría Escrivá de Balaguer, Paolo VI, Giovanni Paolo II, per dimer alcuni. Adesso è però possibile andare alle fonti, alzare il sipario, conoscere fin nel dettaglio, attraverso i documenti originali, la trama di rapporti che hanno dato concretezza al tentativo ideale di interpretare la vita politica come una forma eminente di carità. Ad accendere questa nuova luce è il libro *I miei santi in paradiso. L'amicizia di Giulio Andreotti con le figure più note del cattolicesimo del Novecento* (Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 2018, pagine 264, euro 18) di cui pubblichiamo una stralci.

Firmato da monsignor Leonardo Sapienza, reggente della Prefettura della Casa pontificia, e da Roberto Rotonondo, già vicedirettore responsabile di «30 Giorni nella Chiesa e nel mondo», la rivista internazionale che Andreotti ha diretto dal 1993 al 2002, il volume nel pomeriggio di mercoledì 16 viene presentato in Senato, con l'introduzione di Angelo Chiarozzo, dal cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Cei, e da Gianni Letta, del comitato per il centenario. Il lavoro dei curatori è stato quello di scandagliare la mole di documenti, per lo più provenienti dallo sterminato archivio dello statista democristiano custodito presso l'istituto Sturzo, e rinvenire quelle «orme indelebili» che ne hanno punteggiato la vita. «Questo omaggio - puntualizzano gli autori - non è certo un tentativo di beatificarlo né, soprattutto, di controbilanciare, usando uno stuolo di santi che lo stimavano, le accuse infamanti che gli furono mosse in vita e l'immagine che ne dà una certa storiografia, che si ostina a dipingerlo come il simbolo del potere cinico e spregiudicato. Non l'ha fatto lui in vita, non l'avrebbe voluto da altri». Più interessante appare invece il tentativo di rivalutare il ruolo di quel cattolicesimo popolare, che tanta parte ha avuto nella ricostruzione e che si è posto sempre a presidio di ogni facile deriva, illiberale o populista. Così, per esempio, ripercorrere con puntualità i rapporti che negli anni della Fuci, tra il 1937 e il 1944, il giovane Andreotti teneva con Montini, La Pira, Pacelli, Mazzolari, De Gasperi, non significa solo ricostruire un percorso di maturazione umana e spirituale ma, suggeriscono gli autori, «equivale ad affacciarsi su un mondo che già alla fine degli anni Trenta pensava a come ricucire in modo più giusto e democratico il tessuto sociale del Paese, una volta che il regime fascista fosse caduto». Una storia tutta da leggere. E forse una lezione valida anche oggi, per una nuova generazione di giovani volenterosi di dare una mano al bene di tutti. (fabrizio contessa)

Non riguarderà principi fondamentali la riforma della legge sulla laicità in Francia

A garanzia delle libertà di tutti

di GIOVANNI ZAVATTA

Che differenza c'è fra laicità e neutralità, fra libertà di coscienza e di espressione? Che limiti deve avere l'organizzazione e la manifestazione di una religione per non ledere il principio di laicità? E che valore hanno delle regole scritte più di un secolo fa, quando il panorama nazionale era assai diverso da quello attuale? La Francia s'interroga in queste settimane se e come cambiare la legge del 9 dicembre 1905, sulla separazione fra le Chiese e lo Stato, considerata uno dei capisaldi normativi della Repubblica. Il 2019 si è aperto con due riunioni all'Eliseo durante le quali il presidente Emmanuel Macron, presenti il primo ministro e il ministro dell'Interno, ha incontrato prima i dirigenti del Consiglio francese del culto musulmano (considerata la più rappresentativa delle organizzazioni islamiche del paese) e poi i responsabili di tutti i culti, esponendo loro le linee che dovrebbero guidare la riforma: più trasparenza nei finanziamenti, garanzia del rispetto dell'ordine pubblico, consolidamento del governo delle associazioni culturali.

Oggi la laicità si trova ad affrontare problematiche nuove, legate al montare di rivendicazioni comunitarie e derivate identitarie, e al parziale stravolgimento del suo concetto a fini di stigmatizzazione, anche di gruppi religiosi. Alla base della riforma c'è la volontà di ammodernare la normativa, soprattutto per quanto riguarda l'inquadramento

di colpire o danneggiare l'islam, creando il "capro espiatorio".

Emendata a più riprese in questi anni, è tuttavia la prima volta che in Francia si affronta una riforma della legge del 1905. Gli obiettivi, come detto, sono vincolati a precisi ambiti e non riguardano di certo i principi fondamentali. Promulgata in un momento storico caratterizzato da tensione estrema con la Chiesa cattolica, e preceduta l'anno prima dalla rottura delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede, la legge non fu altro che la conclusione di un processo intensificato alla fine del XIX secolo con la soppressione delle preghiere pubbliche all'apertura delle sessioni parlamentari, con l'autorizzazione del divorzio, soprattutto con la laicizzazione della scuola attraverso le leggi firmate Jules Ferry, quelle del 1881-1882 su gratuità dell'insegnamento e laicità dei programmi e quella del 1886 sulla laicità del personale. La lotta al clericalismo, ossia all'influenza della Chiesa nella vita politica, fu una delle bandiere dei repubblicani, anche se Aristide Briand, il padre della legge del 1905, riuscì nell'impresa, dopo un lungo dibattito parlamentare, di far passare delle norme liberali nell'ispirazione ma tutt'altro che antireligiose. Fu un capolavoro di compromesso ed equilibrio - l'impianto originario avrebbe avuto conseguenze ben più pesanti nei confronti della Chiesa - basato su tre principi: libertà di coscienza, separazione fra i poteri politico e religioso (e quindi fra Stato e organizzazioni religiose), uguaglianza di

la laicità assicurò ai credenti e ai non credenti la stessa libertà di esprimere le proprie convinzioni, e garantì il diritto di avere o non avere una religione, di cambiarla o di abbandonarla. Privilegi per nessuno, rispetto per tutti, compresi atei e agnostici, libero esercizio dei culti ma nessuna costrizione al rispetto di dogmi o precetti religiosi. Se la libertà di credere non può mai essere limitata, la libertà di pensiero (da cui scaturisce quella di coscienza) comporta dunque la libertà di critica di ogni idea, opinione o credenza, con i soli limiti legali della libertà di espressione.

Va da sé che nella scuola pubblica francese non esiste l'ora di religione, nemmeno facoltativa. Il rapporto Debré del 2002 parla di "inseguimento del fatto religioso nella scuola laica", inquadrando lo studio delle varie fedi nei programmi di storia, letteratura, filosofia, senza espliciti riferimenti dogmatici. La legge del 15 marzo 2004 pone inoltre dei limiti, negli istituti statali, anche all'esibizione di simboli, come il crocifisso, e di indumenti manifestamente appartenenti a una religione. E la Carta della laicità del 2013, da affiggere in tutte le scuole pubbliche, sancisce quindici principi (valori e simboli della Repubblica) che ogni studente e docente deve rispettare. «La laicità» - spiega il relativo Osservatorio in seno al governo - non è un'opinione fra le altre ma la libertà di averne una: non è una convinzione ma il principio che la autorizza tutte, nel rispetto della libertà di coscienza, dell'uguaglian-



La separazione fra lo Stato e la Chiesa in una caricatura dell'epoca

dell'islam, senza tuttavia toccare i grandi principi della legge. Dopo i tragici attentati terroristici che a più riprese hanno colpito la Francia, è sorta la necessità di porre una decisa barriera agli estremismi islamici, ai discorsi di incitamento all'odio pronunciati nelle moschee, ai sovvenzionamenti "sospetti" provenienti da nazioni dove resta forte il fondamentalismo. In un paese dove vive la più grande comunità musulmana d'Europa - circa 5 milioni di persone - lo Stato vuole vedersi chiaro sulla qualità della formazione degli imam, sull'affidabilità della dirigenza delle associazioni culturali (la maggior parte delle quali istituite secondo una legge datata 1901), sui fondi che le sostengono, promuovendo e favorendo la parte sana ovvero la stragrande maggioranza della popolazione musulmana, garanzia anche di vigilanza sulla comunità. Macron vuole limitare i finanziamenti esteri - Algeria, Marocco, Turchia ma anche Arabia Saudita finanziano la costruzione di moschee e la gestione delle associazioni - per aiutare invece a emergere investitori interni, più controllabili, senza escludere in cambio maggiore autonomia nei profitti legati per esempio ai beni immobiliari. L'intenzione, su questo il presidente della Repubblica è stato chiaro, non

tutti i cittadini qualunque siano il loro credo e le loro convinzioni. «La Repubblica assicura la libertà di coscienza e garantisce il libero esercizio dei culti con le sole restrizioni stabilite nell'interesse dell'ordine pubblico», recita il primo articolo; ma «non riconosce, non stipendia e non sovvenziona alcun culto», si legge all'articolo 2. I beni del clero vennero affidati anni dopo a entità culturali, riconosciute dalla Chiesa cattolica esclusivamente sotto forma di associazioni diocesane.

Pio X reagì all'approvazione della legge con l'enciclica *Vehementer nos*, dell'11 febbraio 1906, nella quale condannò la violazione unilaterale (da parte dello Stato francese) del Concordato del 1801, compiuta attraverso «parecchie eccezionali misure restrittive che mettono odiosamente la Chiesa sotto il dominio del potere civile». Il Papa si riferiva in particolare alla confisca di molte proprietà ecclesiastiche, di «gran parte di quel patrimonio che pure le appartiene a molti e sacri titoli».

La legge del 1905, pur stabilendo i principi, non parla espressamente di laicità, termine che comparirà invece nella Costituzione del 1946 e poi in quella del 1958: «La Francia è una Repubblica [...] laica». Dalla separazione derivò la neutralità dello Stato, delle collettività territoriali, dei servizi pubblici.

za dei diritti e dell'ordine pubblico. In tal senso la legge dell'11 ottobre 2018 che, ponendo fine alla querelle sul velo islamico, proibisce di coprirsi il volto nei luoghi pubblici, non è una legge sulla laicità ma, appunto, di ordine pubblico.

Nel 2015, in occasione del centenario anniversario della promulgazione della legge sulla separazione fra le Chiese e lo Stato, la Conferenza episcopale, che non mette in discussione quel provvedimento e lo rispetta, ne ha sottolineato i meriti («non intendeva porre in disparte o ignorare le religioni») ma «favore l'esercizio delle libertà», chiedendo però che venga applicato con vigilanza. «Evitiamo - scrissero i vescovi - la stigmatizzazione dei credenti, che porta a una diminuzione crescente delle possibilità di vivere e di esprimersi come cittadini. Credere che ridurre le loro espressioni di fede allo stretto ambito della vita privata favorisca la pace sociale è un'illusione e un errore. Questo atteggiamento favorirà l'emersione di correnti e attitudini fondamentaliste che potranno appoggiarsi sul sentimento di essere disprezzate, respinte, ignorate, o inciterà a ripiegarsi su forme di vita comunitarie». Un rischio che, vista l'ampiezza aperta al dialogo mostrata dal presidente della Repubblica Emmanuel Macron, dovrebbe escludersi del tutto.



Allarme della Chiesa colombiana per l'uccisione di leader e attivisti

Strategie violente contro il progresso sociale

BOGOTÀ, 15. «L'assassinio sempre più frequente di leader sociali in Colombia corrisponde a una scelta sistematica, una strategia per consolidare un potere esistente e frenare lo sviluppo di forze sociali in grado di incidere sul tessuto sociale ed economico». È l'allarme lanciato dall'arcivescovo di Cali, Dario de Jesús Monsalve Mejía, uno dei

presuli colombiani più impegnati in favore dei processi di pace. Nel paese latinoamericano il nuovo anno è cominciato infatti in modo davvero poco incoraggiante per coloro che cercano una «pace duratura e integrale». La Defensoría del Pueblo de Colombia ha diffuso giovedì 10 gennaio il tragico bilancio relativo alle uccisioni dei leader sociali nel 2018: ben 172 leader sociali e difensori dei diritti umani assassinati nel territorio colombiano, 437 nell'ultimo triennio, con un incremento considerevole dopo a firma degli accordi di pace con le Farc. Una tendenza che è ancora più tragica in questo inizio di 2019, con sette omicidi nei primi dieci giorni dell'anno. A questo si aggiunge la lenta, difficile e solo parziale applicazione dell'accordo di pace del 2016 tra governo e Farc. Una situazione in cui, ha puntualizzato il presule all'agenzia Sir, «centrale è anche la dimensione socio-ambientale, collegata alle cosiddette consulte popolari, i referendum previsti tra la popolazione di fronte a grandi progetti idroelettrici e minerari». I dipartimenti con il maggior numero di vittime sono soprat-

tutto nell'area meridionale e pacifica, ma comunque il fenomeno riguarda tutto il paese. «Si tratta di una situazione realmente molto preoccupante, di enorme gravità», è il giudizio di monsignor Héctor Fabio Henao Gaviria, direttore del segretario di pastorale sociale - Caritas della Conferenza episcopale. «Come Chiesa colombiana - continua il presule che è anche presidente del Comitato nazionale della riconciliazione, organo esecutivo del Consiglio nazionale della pace - stiamo lavorando intensamente con la Procuraduría della Nazione, la massima autorità del paese, e con gli altri soggetti interessati. La mancata protezione dei leader sociali è un problema da risolvere urgentemente». Il presule sottolinea inoltre come dopo la firma del trattato di pace nel territorio colombiano «c'è una situazione confusa». L'abbandono delle Farc ha speso provocato lotte per il controllo del territorio rimasto libero, «il più delle volte tali lotte sono condotte da gruppi legati al narcotraffico e da altri traffici illeciti».

Inizio della missione del nunzio apostolico in Colombia

Giunto all'aeroporto internazionale El Dorado di Bogotá, lo scorso 10 novembre, l'arcivescovo Luis Mariano Montemayor ha trovato ad accoglierlo l'ambasciatore Ana Carolina Plazas Carrillo, del dipartimento del Protocollo del ministero degli Affari esteri. Erano presenti a dargli il benvenuto, oltre al cardinale Rubén Salazar Gómez, arcivescovo di Bogotá e presidente del Consiglio episcopale latinoamericano (Celem), il presidente della Conferenza episcopale della Colombia, monsignor Oscar Urbina Ortega, arcivescovo di Villavicencio; il segretario generale della medesima Conferenza, il vescovo Elkin Fernando Álvarez Botero, ausiliare di Medellín; il segretario generale del Celem, il vescovo Juan Espinoza Jiménez, ausiliare di Medellín; e il vescovo di Engativá, monsignor Francisco Antonio Nieto Súa.

Il 16 novembre, il rappresentante pontificio è stato ricevuto al Palacio de San Carlos, sede del ministero degli Affari esteri, dal direttore generale del Protocollo Rodrigo Pinzón, che lo ha accompagnato dal vice-ministro per le Relazioni bilaterali, Luz Stella Jara, alla quale ha potuto consegnare copia delle lettere credenziali. All'incontro hanno partecipato Juan Guillermo Castro Benetti, direttore del dipartimento per l'Europa e il segretario della nunziatura, monsignor Matjaž Roter.

Il 22 novembre, nella sede della Conferenza episcopale, l'arcivescovo Montemayor ha presentato a monsignor Urbina Ortega, la lettera commendatizia del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin. Il 3 dicembre, nella sede del Celem, il nunzio apostolico è stato ricevuto dal cardinale Salazar Gómez, per un cordiale incontro con i suoi principali collaboratori.

Il 19 dicembre, nel Salón Amarillo del Palacio de Nariño, ha avuto luogo la cerimonia di presentazione delle lettere credenziali al presidente della Repubblica Ivan Duque Márquez, alla presenza del vice-ministro degli Affari esteri per le relazioni multilaterali, Adriana Mejía Hernández, nonché della segretaria particolare e dell'assessore del presidente, María Paula Correa e Sergio Díaz-Granados. Durante il cordiale incontro, nel quale sono stati discussi il processo di pace con le Farc e la crisi dei migranti venezuelani, il capo dello Stato ha voluto ricordare con riconoscenza la recente udienza concessagli dal Papa. Il rappresentante pontificio, da parte sua, non ha mancato di assicurare la sollecitudine e la preghiera di Papa Francesco per il popolo colombiano.

Lutto nell'episcopato

Monsignor Roberto Cáceres, del clero di Montevideo, vescovo emerito di Melo, in Uruguay, è morto domenica 13 gennaio. Nato il 16 aprile 1921 a Buenos Aires, era divenuto sacerdote il 15 luglio 1945. Nominato vescovo di Melo il 2 gennaio 1962, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 19 marzo. E il 23 aprile 1996 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. Le esequie sono state celebrate nel pomeriggio di lunedì 14 gennaio nella cattedrale di Melo.

Nota dell'episcopato in Guatemala

Va difeso il primato dello stato di diritto

GUATEMALA, 15. «Riaffermiamo l'esigenza di difendere il primato dello stato di diritto e il rispetto della legge, a cominciare dalla Costituzione politica della Repubblica, come esigenza fondamentale per quanti occupano incarichi negli organi direttivi dello stato e per ogni cittadino, funzionario o no», scrive la Conferenza episcopale del Guatemala in un comunicato nel quale si esprimono «enorme preoccupazione e grande indignazione di fronte agli avvenimenti degli ultimi giorni». I presuli si riferiscono alla decisione del presidente della Repubblica e capo del governo, Jimmy Morales

Cabrera, di espellere la Commissione internazionale contro l'impunità in Guatemala, organismo voluto dall'Onu per indagare sui finanziamenti della campagna elettorale 2015. Decisione bloccata dalla corte costituzionale. Sull'argomento era già intervenuto il vescovo di Huehuetenango, Alvaro Leonel Ramazzini Imeri, evidenziando che il provvedimento di Morales «mina lo stato di diritto e compromette il rispetto dovuto alle leggi del paese», oltre a frenare il processo iniziato e le decisioni concordate negli accordi di pace, tra cui lo smantellamento degli organismi criminali all'interno dello stato e la lotta contro la corruzione e l'impunità.

Nella nota - intitolata «Venga il tuo regno» (Matteo, 6, 10) e firmata dal presidente, monsignor Gonzalo de Villa y Visquez, e dal segretario generale, monsignor Domingo Buzco Leiva - l'episcopato stigmatizza «lo scontro aperto tra l'attuale governo della Repubblica e altri organismi dello stato legittimamente costituiti», pur vedendo con sollievo «le azioni coerenti con la legge intraprese dalla corte costituzionale. Istanza costituita per determinare la corretta interpretazione della Costituzione della Repubblica».

La Chiesa cattolica respinge «la polarizzazione che, portata all'estremo, degenera in violenza, con gravi conseguenze per la pace sociale». In tal modo «si disgregano energie che dovrebbero essere

utilizzate per la soluzione dei gravi problemi di fondo del paese come le carenze nella sanità e nell'educazione, la disuguaglianza sociale, la disoccupazione, le migrazioni, le persone colpite dai disastri naturali, la mancanza di rispetto per i diritti umani». Fattori che vanno a detrimento della qualità della vita della maggior parte della popolazione, «in

particolare dei più poveri, che sopravvivono in condizioni di vita deprelevole». L'auspicio è che il prossimo processo elettorale «si svolga in condizioni di stato di diritto» e «sia un'opportunità per trovare soluzioni e non venga appannato da interessi contrari al bene comune, dalla corruzione o da finanziamenti illeciti».

Cordoglio dei vescovi brasiliani per la morte di Mario Ottoboni

BRASILIA, 15. Si è spento all'età di 87 anni l'avvocato Mario Ottoboni, il «visionario» fondatore, nel 1972, dell'Associazione di protezione e assistenza ai condannati (Apac). Ottoboni viveva in Brasile a São José dos Campos. La sua intuizione ha contribuito a umanizzare un sistema, quello carcerario brasiliano, considerato tra i più violenti al mondo. Grazie all'associazione, sono nati istituti penitenziari alternativi, chiamati «carceri senza carceri», prima nella diocesi di São José dos Campos e poi anche in altre città del Brasile, all'insegna del motto: «Qui entra l'uomo, il reato resta fuori». La regionale sud di della Conferenza episcopale

del Brasile - riferisce l'agenzia Sir - «si unisce al cordoglio della diocesi di São José dos Campos, pregando perché Dio accolga e ricompensi questo grande uomo, che ha fatto la storia nella difesa della dignità dei fratelli e delle sorelle detenute».

Lettera del Consiglio canadese delle Chiese al primo ministro

Per un mondo senza armi nucleari

«La nostra vocazione per l'eliminazione delle armi nucleari è radicata nel credere che la Terra è di Dio e che tutto ciò che è sulla Terra è sottoposto all'amore e al giudizio di Dio»: con queste parole si apre il documento che il Consiglio canadese delle Chiese ha inviato al primo ministro Justin Trudeau e, per conoscenza, ai leader dei principali partiti politici per chiedere al Governo di sostenere il trattato delle Nazioni Unite sulla proibizione delle armi nucleari nel mondo. La lettera è stata firmata dal presbiteriano Stephan Kendall, presidente del Consiglio canadese delle Chiese, e sottoscritto da ventisei leader di comunità cristiane tra i quali l'arcivescovo Frederick James Hillz, primate della Chiesa anglicana del Canada, il vescovo di Saint-Jean - Longueuil, Lionel Gendron, presidente della Conferenza episcopale, il vescovo luterano Susan Johnson, l'arcivescovo ortodosso Sotirios, metropolita di Toronto, Henry Paetkau, referente nazionale della Chiesa mennonita, e Susan Milan, responsabile dell'Esercito della salvezza per Canada e Bermuda.

Con tale ampio sostegno i cristiani canadesi hanno voluto riaffermare che nella lotta contro la rimozione delle armi nucleari e nella costruzione della pace tra i fedeli che li spinge anche a compiere dei passi presso le istituzioni politiche. Il tema della distruzione delle armi nucleari, come primo irrinunciabile passo, non può rinviarsi, caratterizza il cammino ecumenico non solo in Canada ma a livello globale, tanto che il documento si apre con due citazioni - la prima di Papa Francesco datata 10 novembre 2017, la seconda del Comitato esecutivo del Consiglio

ecumenico delle Chiese (7 luglio 2014) - per indicare la profonda sintonia ecumenica sul tema.

I cristiani canadesi chiedono al proprio governo di mettere fine alla politica che considera «la dottrina della deterrenza nucleare come una valida politica per la sicurezza, tale da legittimare lo stoccaggio e il potenziale uso delle armi nucleari». Da questo punto di vista appare fondamentale l'appoggio al trattato delle Nazioni Unite con il quale si vuole proibire non solo l'uso ma la stessa esistenza delle armi nucleari e per questo i cristiani del Canada tornano, anche in questo documento, a esprimere la loro profonda preoccupazione per la «resistenza» del governo canadese all'intesa.

L'edificazione della pace costituisce un elemento fondamentale nella missione e nell'identità della Chiesa una e per questo le singole comunità devono essere protagoniste di tale percorso, attraverso proposte concrete: «La costruzione della pace richiede l'abolizione della guerra e la trasformazione dei conflitti, con l'eliminazione delle armi di distruzione di massa», recita il testo. Per questo, fin dal 1982, il Consiglio canadese delle Chiese ha chiesto all'esecutivo di promuovere una politica con la quale uscire dalla logica della costruzione della pace solo grazie al possesso delle armi nucleari, che invece sono la negazione stessa di una cultura della pace. Nel concludere il documento, l'organismo cristiano (che ha sede a Toronto) auspica di avere un incontro con il primo ministro per discutere cosa il Canada possa fare per assumere un ruolo attivo nell'abolizione delle armi nucleari, sapendo di poter contare su tutti i credenti, non solo i cristiani, e sugli uo-



mini e sulle donne di buona volontà. Nell'anno in cui celebra il settantesimo anniversario di fondazione, in profonda sintonia con il movimento ecumenico contemporaneo, il Consiglio canadese delle Chiese si fa promotore di una nuova iniziativa per riaffermare quanto prioritario per il cammino ecumenico del XXI secolo sia trovare delle strade con le quali testimoniare la profonda unità dei cristiani nella condanna di ogni forma di violenza e nell'edificazione di un mondo di pace e di giustizia, radicato sulla Parola di Dio. (ricardo burgala)

COMUNE DI APRILIA
 SERVIZIO DI ASSISTENZA ALLE ATTIVITÀ DI CULTURA E TURISMO
 Avviso di assegnazione di appalto per la fornitura di servizi di pulizia e manutenzione delle aree pubbliche e private del Comune di Aprilia.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA DI FINANZA
 IV REPARTO
 AVVISO DI ASSEGNAZIONE DI APPALTO
 In data 13/11/2018 si è proceduto all'aggiudicazione della fornitura del servizio di pulizia e manutenzione delle aree pubbliche e private del Comando Generale della Guardia di Finanza - IV Reparto.

COMUNE DI SANI ANTIMO (NA)
 SERVIZIO DI ASSISTENZA ALLE ATTIVITÀ DI CULTURA E TURISMO
 Avviso di assegnazione di appalto per la fornitura di servizi di pulizia e manutenzione delle aree pubbliche e private del Comune di Sani Antimo.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA DI FINANZA
 II DIRETTORE TELEMATICA
 AVVISO DEL PRIMO APPELLO MAGGIORILE
 In data 23/11/2018 si è proceduto all'aggiudicazione della fornitura del servizio di pulizia e manutenzione delle aree pubbliche e private del Comando Generale della Guardia di Finanza - II Direzione telematica.

Servizio comune all'umanità

La prefazione di Papa Francesco al libro «La Bibbia dell'Amicizia»

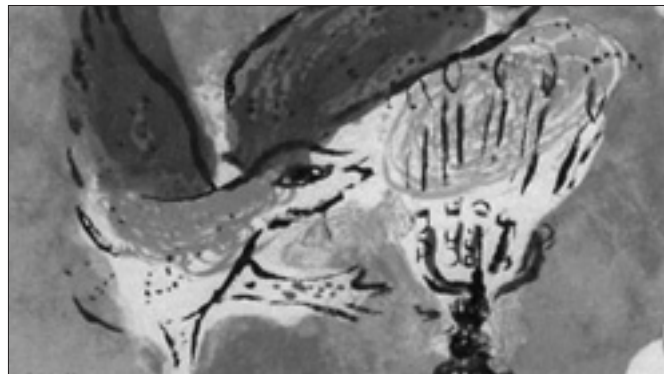
La *Bibbia dell'Amicizia* è un progetto attraente ma assai impegnativo. Sono ben consapevoli che abbiamo alle spalle diciannove secoli di antigiudaismo cristiano e che pochi decenni di dialogo sono ben poca cosa al confronto. Tuttavia in questi ultimi tempi molte cose sono mutate e altre ancora stanno cambiando. Occorre lavorare con maggiore intensità per chiedere perdono e per riparare i danni causati dall'incomprensione. I valori, le tradizioni, le grandi idee che identificano l'Ebraismo e il Cristianesimo devono essere messe al servizio dell'umanità senza mai dimenticare la sacralità e l'autenticità dell'amicizia. La Bibbia ci fa comprendere l'inviolabilità di questi valori, necessaria premessa per un dialogo costruttivo.

Il modo migliore per dialogare tuttavia non è solo parlare e discutere, ma fare progetti realizzandoli insieme a tutti coloro che hanno buona volontà e reciproco rispetto nell'amicizia. Esiste una ricca complementarità che ci permette di leggere insieme i testi della Bibbia ebraica aiutandoci vicendevolmente a sviscerare le ricchezze della Parola di Dio. Obiettivo comune sarà quello di essere testimoni dell'amore del Padre in tutto il mondo. Per l'ebreo come per il cristiano non v'è dubbio che l'amore verso Dio e verso il prossimo riassume tutti i comandamenti. Ebrei e cristiani devono dunque sentirsi fratelli e sorelle, uniti dallo stesso Dio e da un ricco patrimonio spirituale comune, sul quale fondarsi e continuare a costruire il futuro.

È di vitale importanza, per i cristiani, scoprire e promuovere la conoscenza della tradizione ebraica per riuscire a comprendere più autenticamente se stessi. Anche lo studio della *Torah* è parte di questo fondamentale impegno. Per questo voglio affidare il vostro cammino di ricerca alle parole dell'invocazione che ogni fedele ebreo recita quotidianamente al termine della preghiera dell'*amidah*: «Che ci siano aperte le porte della *Torah*, della sapienza, dell'intelligenza e della conoscenza, le porte del nutrimento e del sostentamento, le porte della vita, della grazia, dell'amore e della misericordia e del gradimento davanti a Te». Auguro di proseguire nel cammino con perseveranza e invoco su tutti la benedizione di Dio.

Cristiani ed ebrei

Esce venerdì 18 gennaio il volume «La Bibbia dell'Amicizia. Brani della Torah/Pentateuco commentati da ebrei e cristiani», a cura di Marco Cassuto Morselli e Giulio Michelini (Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2019, pagine 361, euro 30), progetto realizzato grazie al sostegno della Conferenza episcopale italiana. Pubblichiamo per intero la prefazione scritta da Papa Francesco e ampi stralci di quella scritta dal rabbino rettore del Seminario Rabbinico Latinoamericano a Buenos Aires.



Antropologia di Dio

Nello studio della Parola la visione esistenziale del presente

di ABRAHAM SKORKA

Sebbene la Bibbia sia stata considerata come testo sacro da tre delle religioni più importanti nella storia dell'umanità, la sua interpretazione è stata causa di discordie, dispute e, infine, rancori e odi che portarono a ogni tipo di persecuzioni e uccisioni. L'arroganza e la cecità intellettuale e spirituale fecero credere a molti che la verità interpretativa unica e assoluta si trovasse nelle proprie mani e che dovessero imporre agli altri. [...] Dispute, [...] conflitti tra argomentazioni intellettuali dalle quali era stato espulso il Dio vivo che veniva sostituito - nel migliore dei casi - da un Dio come concetto, la cui essenza si supponeva fosse conosciuta in modo profondo dai polemisti. L'immagine che la Bibbia ci rivela riguardo a Dio è diametralmente opposta.

Ci sono molti versetti nella Bibbia ebraica nei quali appare l'espressione «Dio vivente», come caratteristica essenziale dell'Essere supremo nel quale l'uomo deposita la sua fede. Ma in *Geremia*, 10, 10 il profeta definisce Dio dicendo: «Il Signore Dio è verità. Egli è Dio vivente», dal che si deduce che il Dio della verità si rivela nella dinamica stessa dell'esistenza. La divinità, nella quale i pagani ripongono la loro fede, è un ente statico, che agisce in modo meccanico, indifferente alle vicissitudini di ogni essere umano. Il Dio della Bibbia può cambiare il suo parere a seconda del comportamento umano, non agisce come il programma di un computer, dialoga con gli uomini perché è sensibile alla loro condotta e alle loro vicissitudini. L'uomo non può mai arrogarsi il sapere sulla percezione di Dio, degli uomini e delle loro circostanze, perché non è statico, ma muta a seconda del dialogo che si va sviluppando con gli esseri umani, con le loro reazioni e i loro atteggiamenti. Il dialogo tra l'uomo e Dio, attraverso cui il primo intravede un riflesso del suo Creatore, può essere «pieno». Così è stato quando il popolo, che si trovava al monte Sinai, di fronte alla proposta di Dio di accettare un patto con le norme etiche che avrebbe rivelato, rispose: «Tutto quello che ha detto il Signore, faremo e ascolteremo» (*Esodo*, 24, 7). Il contrario accade quando Dio avverte il popolo d'Israele: «Nasconderò il mio volto [al popolo d'Israele] in quel giorno, per tutto il male che ha compiuto, rivolgendosi ad altri dèi» (*Deuteronomio*, 31, 18). Mediante questo dialogo tra il celeste e il terrestre fu rivelato all'uomo nel testo biblico ciò che Dio si attende dalla condotta degli individui, ma la verità ultima del suo operare con le sue creature e il senso dell'esistenza delle stesse è un ignoto mistero per ogni uomo. Il libro di *Yov*, o *Giobbe*, e molteplici passi biblici sono chiari a riguardo. La presenza del Creatore deve essere cercata dall'uomo giorno per giorno, momento per momento. È molto più di un concetto o un'idea.

Nel confinare Dio nei limiti di una creazione intellettuale, stiamo trasgredendo sottilmente al comandamento del Decalogo che ci proibisce di fare immagine alcuna, ispirata a cose materiali, che rappresenti Dio. La sua presenza, pertanto, va cercata nell'esistenza stessa: nei sottili messaggi che ci offre la natura (*Salmi*, 19), e nella ricerca di se stessi e del prossimo.

Papa Francesco nella sua vita ha sviluppato questa visione nel suo particolare e specifico dialogo con Dio e con il popolo. Dalla sua posizione, fondata sulla fede in Cristo, ritiene che l'interpretazione dei testi biblici da parte degli studiosi ebrei più che portare a una contrapposizione serva a chiarire e comprendere con più profondità i testi stessi. Il paragrafo di *Notra autante* nel quale si chiarisce che Dio mantiene il suo patto con il popolo ebraico, che mai è stato abolito, è stato inudabilmente per Bergoglio la base teologica per cercare nel dialogo con gli ebrei una complementarità che gli permette di raggiungere una visione integra della propria fede, come egli stesso scrive nella sua esortazione apostolica *Evangelii gaudium*.

La teologia di Francesco è fortemente pragmatica. La religiosità, nella sua visione che condivide, non può essere confinata essenzialmente alle accademie, alla meditazione e alla elevazione spirituale. Queste servono per la formazione del "carburante" con il quale deve essere il-

luminata la vita del semplice individuo nel suo quotidiano lottare per vivere con dignità.

Ciò si deduce dal quadro biblico che si ripete di generazione in generazione, quando Dio affida una missione specifica a ognuno dei profeti. Questi erano individui con un alto grado di spiritualità, e Dio poteva dirsi soddisfatto della loro sola presenza in seno all'umanità; ma l'ideale biblico è che tutta la società abbia un livello di spiritualità elevato. L'imperativo è al plurale: «Sarete santi» (*Levitico*, 19, 2).

Il *primum vivere deinde philosophari* è l'antitesi della proposta biblica, perché questa consegna un insegnamento circa il saper vivere con dignità. Si studia la Bibbia per sapere come operare nella vita. L'atto riflessivo si trova unito indissolubilmente all'azione e all'esistenza stessa. Lo studio della Bibbia è unito all'impegno che il suo lettore assume con le azioni che realizza, con le *mitzvot*, i precetti. Le dispute, come quelle che ebbero luogo nel passato, emettono quando l'azione si trova dissociata dall'insegnamento che porta al dialogo e al mutuo rispetto. Deve essere stato un dialogo fortemente empatico quello che ha spianato la strada per raggiungere questo tempo, nel quale si stampa una *Bibbia dell'Amicizia*. Un dialogo che ha permesso a ognuna delle parti di condividere un riflesso di se stesso nell'altro. Le incomprensioni generalmente emergono a causa delle barriere che gli uni erigono per non vedere la condizione umana dell'altro.

La Bibbia deve essere letta per ispirare i suoi lettori a delineare il proprio presente e a progettare il futuro. Le esegesi che ci legano alle generazioni passate permettono una sua comprensione profonda, ma allo stesso tempo sono testimonianze di letture dei tempi passati. La nuova esegesi, insieme a quella accademica, deve presentare la visione esistenziale del presente e dare modelli proiettivi per il futuro. Rav Abraham Joshua Heschel nel suo libro *L'uomo non è solo* ha coniato una frase molto significativa che sintetizza magistralmente quanto sopra abbozzato: «La Bibbia non è una teologia dell'uomo ma una antropologia di Dio». È il Santuario indistruttibile i cui precetti sono, come si esprime nelle preghiere quotidiane, «la nostra vita e la lunghezza delle nostre vite».

Nei tempi della grande rivolta contro Roma, durante il regno di Adriano, fu proibito ai maestri di insegnare la Torah. Gli oppressori pretendevano di distruggere l'identità giudaica proibendo la sua trasmissione e formazione. Rav Hananya ben Teradion sfidava l'oppressore insegnando la Torah in pubblico. I romani lo catturarono, lo posero su una pira, circondarono il suo corpo con il rotolo della Torah con la quale insegnava. E accese il fuoco. Nel momento del massimo dolore i suoi alunni gli chiesero: «Maestro, che cosa vedi?». Il Rav rispose loro: «Vedo i rotoli che bruciano e lettere che salgono volando nell'aria» (*Avodah Zara*, 18a). Molti rotoli di Torah ebbero lo stesso destino durante i quasi due millenni seguenti, come altri scritti sacri: le loro lettere salirono, volando in cielo, insieme alle grida di coloro che furono immolati con esse, ma giunsero nelle nostre mani. Questa *Bibbia dell'Amicizia* pretende di raccogliere e plasmarle in un testo che possa essere letto e analizzato in un dialogo franco, nel quale ciascuno si sforza per comprendere l'altro.

Rapporto della Caritas di Roma Più poveri e più anziani

ROMA, 15. Roma, una città che impoverisce e invecchia a vista d'occhio. Con i figli dei più poveri che ereditano l'esclusione sociale. È l'impietoso ritratto che emerge dalla nuova edizione del rapporto «La povertà a Roma: un punto di vista» - 180 pagine con focus dedicati a immigrati, anziani soli, salute mentale e dipendenze - presentato questa mattina dalla Caritas diocesana. In ogni municipio capitolino, infatti, si registrano circa 10.000 persone ultratrasessantacinquenni che non raggiungono il reddito annuo di 11.000 euro, per un totale complessivo di 146.941 abitanti: «Un'intera grande città fatta di anziani che vivono di stenti dentro una grande metropoli contemporanea», sottolinea il rapporto.

A margine della presentazione dello studio il direttore della Caritas, don Benoni Ambarus, ha ringraziato la sindaca Raggi per aver confermato che le monete raccolte dalle fontane di Roma andranno all'organismo caritativo: «Questi soldi sono per noi un dono e non una pretesa. L'affidamento di Fontana di Trevi in questi anni è stato un segno concreto di vicinanza verso chi soffre e anche una vera e propria attestazione di fiducia all'importante lavoro di prossimità che le parrocchie romane effettuano a favore di tante e diffuse situazioni di povertà e marginalità. Per questo io ringrazio pubblicamente la sindaca Raggi che ha voluto confermarci tali risorse. Ci siamo sentiti al telefono poco fa - ha continuato - è stata una telefonata molto cordiale, all'insegna della serenità e della stima reciproca. Mi ha confermato anche telefonicamente quanto abbiamo appreso tutti nella sua ultima dichiarazione di ieri».

Denaro prezioso, dunque, per affrontare le nuove emergenze riscontrate dal rapporto. Fra queste, anche quella riguardante gli anziani del cosiddetto «barbonismo domestico»: l'isolamento e l'abbandono della cura di sé si sono tradotti in forme e stili di vita simili al barbonismo di strada ma vissuti negli appartamenti privati. «Le case si trasformano, nel tempo, in luoghi di accumulo, quasi fossero delle discariche. Le gravi condizioni igieniche diventano allarmanti e determinano il malumore o

le proteste dei vicini», rileva il rapporto. Ma anche per i giovani e le famiglie sono tempi duri: un quarto dei giovani romani sono disoccupati, il 51,6 per cento vive con lavori atipici e i «Neet» (giovani che non studiano, non lavorano né cercano una occupazione) raggiungono la cifra record di 194.536, con un aumento del 68,3 per cento in 10 anni. Anche le famiglie con un solo occupato e senza una pensione sono aumentate in 10 anni del 47,8 per cento, mentre sfiorano quota 100.000 (92.790) le famiglie senza occupato.

Tra i dati più impressionanti del rapporto anche quello sull'ereditarietà dell'esclusione sociale: spesso i poveri più giovani sono figli di famiglie travolte da spaventose posizioni debitorie (affitti o bollette non pagate), costretti ad accettare lavori in nero per fermare atti di pignora-

mento che diventerebbero esecutivi in presenza di un reddito certificato. Inoltre, la situazione debitoria dei genitori o la fragilità delle famiglie finisce col deprimere in partenza sogni di realizzazione, desiderio di istruzione e mobilità sociale. Le «antenne» della Caritas - 3 centri d'ascolto diocesani, 145 centri d'ascolto parrocchiali e un rete di altri 50 centri sparsi sul territorio - seppur in presenza di alcuni segnali in controtendenza, registrano un aumento della povertà e l'aggravamento di molte situazioni. In un anno la Caritas di Roma ha dato ascolto a 21.149 persone in stato di bisogno, con 4.000 volontari e il coinvolgimento di oltre 6.000 giovani. Chi sono le persone che si rivolgono ai centri d'ascolto della Caritas di Roma? Nei centri diocesani quasi il 60 per cento degli utenti sono giovani immigrati extracomunitari

(in maggioranza africani), mentre nei centri parrocchiali oltre il 50 per cento sono cittadini italiani, dai 45 anni in su. Tra i bisogni principali svetta, nel 79,6 per cento dei casi, la questione del reddito inadeguato. Nei 145 centri parrocchiali circa il 60 per cento degli utenti chiede un lavoro, il 61,3 un aiuto per pagare l'affitto. Oltre all'aiuto materiale (cibo, reddito insufficiente) le persone hanno bisogno di essere ascoltate: «È la solitudine, la mancanza di relazioni umane, non essere considerati degni di attenzione, la cosa che più lamentano», si sostiene nel rapporto. Ma sono presenti anche «isolamento, precarietà abitativa, gestione economica inadeguata, fragilità psicologica, malattie fisiche, bassa scolarità, conflittualità familiare, malattie psichiatriche, disinformazione e disorientamento rispetto ai propri diritti esigibili, disabilità».

Soddisfazione della Cei per il ripristino della norma Regime agevolato per il terzo settore

ROMA, 15. Piena soddisfazione è stata espressa nel pomeriggio di ieri dal cardinale presidente della Conferenza episcopale italiana (Cei) Gualtiero Bassetti per la decisione del governo di evitare il raddoppio della tassazione sugli enti che svolgono attività non profit. «Sono grato al presidente del consiglio dei ministri - che già aveva sottolineato il ruolo determinante del terzo settore - di aver annunciato questo pomeriggio che l'agevolazione sarà ripristinata», sono le parole del porporato in apertura del consiglio permanente della Cei in corso a Roma.

«È il riconoscimento - ha aggiunto Bassetti - di un mondo di valori e progetti, di uno spazio educativo e formativo all'insegna della gratuità e del servizio; spazio di impegno civile, teso alla costruzione del bene comune. Più di ieri c'è bisogno di questa società civile organizzata, c'è bisogno dei corpi intermedi, di quella sussidiarietà che risponde alle povertà e ai bisogni con la forza dell'esperienza e della creatività, della professionalità e delle buone relazioni».

In precedenza, come accennato, si era registrata una correzione di marcia da parte del governo. Sul raddoppio dell'Ires per il terzo settore, ha ammesso il premier Giuseppe Conte, «quando si sbaglia bisogna ammettere l'errore. Ho già precisato che, nei giorni finali e convulsi della manovra - il parlamento attende e anche noi eravamo in ambascia perché non volevamo sottrarre spazio alla dialettica parlamentare - abbiamo

dovuto chiudere "in zona Cesarini" la manovra e tra le misure aggiunte da ultimo c'è stata anche quella sull'Ires». Anche se, si è giustificato, «non abbiamo tassato oltre misura il terzo settore, abbiamo parificato, abbiamo eliminato le agevolazioni riconosciute».

Adesso però, anche a seguito di un incontro avuto con i rappresentanti del terzo settore, si va verso una «ricaricatura della norma». Infatti, ha chiarito Conte, «si è convenuto di tornare al regime precedente perché stiamo istituendo l'albo nazionale degli enti del terzo settore, abbiamo convenuto di accelerare sull'albo unico, quando sarà introdotto avremo un nuovo censimento degli enti nella variegata galassia» di questo comparto «e, in corrispondenza, su quelle tipologie scatterà un regime articolato di tassazione. Intanto, però, «conviene tornare al vecchio e più equilibrato» sistema esistente prima della manovra evitando una «generalizzazione inaccettabile».

«Positivo e costruttivo» era stato definito da parte di Claudia Fiaschi, portavoce del Forum del terzo settore, il vertice tenuto a palazzo Chigi con il governo. «Abbiamo apprezzato - ha aggiunto - il riconoscimento da parte del governo del valore del terzo settore per il paese, l'opportunità di aprire una ampia discussione sulle priorità dell'agenda sociale e la disponibilità all'apertura di un tavolo di collaborazione strutturale».

Messaggio pontificio alle commissioni dottrinali degli episcopati asiatici

Per l'unità della fede

Si è aperto a Bangkok oggi, martedì 15 gennaio, l'incontro dei presidenti delle commissioni dottrinali delle Conferenze episcopali dell'Asia con una delegazione della Congregazione per la dottrina della fede, guidata dal cardinale prefetto Luis Francisco Ladaria Ferrer e dall'arcivescovo segretario aggiunto Joseph Augustine Di Noia. Una prima riunione di questo genere si era svolta a Bogotá nel 1984 per l'America latina. Ne erano seguite altre a Kinshasa (1987) per l'Africa, a Vienna

(1989) per l'Europa, a Hong-Kong (1992) per l'Asia, a Guadalajara (1996) ancora per l'America latina e a San Francisco (1999) per il Nord America e l'Oceania; e, nel terzo Millennio, a Dar es Salaam (2009) di nuovo per l'Africa, e a Esztergom-Budapest (2015) per il vecchio continente. Pubblichiamo di seguito una nostra traduzione dall'inglese del messaggio che Papa Francesco ha inviato ai partecipanti ai lavori nella capitale thailandese che si concludono venerdì 18.

Cari Fratelli nell'Episcopato, In occasione dell'incontro dei Presidenti delle Commissioni Dottrinali della Federazione delle Conferenze Episcopali dell'Asia, che si svolge a Bangkok dal 15 al 18 gennaio 2019 con la partecipazione della Congregazione per la Dottrina della Fede, vi invio di cuore i miei saluti fraterni.

Vi riunito provengono da tutto questo vasto continente, che è caratterizzato da diversità religiosa, linguistica e culturale, al fine di riaffermare la nostra responsabili-

tà comune per l'unità e l'integrità della fede cattolica ed esplorare nuovi mezzi e metodi per dare testimonianza del Vangelo in mezzo alle sfide del nostro mondo contemporaneo.

Nell'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium* ho invitato tutta la Chiesa a "uscire". Sono lieto che la Congregazione per la Dottrina della Fede stia attivamente sostenendo l'importante lavoro delle Conferenze Episcopali e specialmente delle loro Commissioni Dottrinali, mentre assistono

e promuovono la cooperazione efficace e fraterna tra i Pastori della Chiesa in Asia.

Pregando perché questo incontro possa offrire un'occasione per affrontare quelle sollecitazioni del Vangelo che sono specifiche e pertinenti all'Asia, a tutti coloro che vi partecipano imparto volentieri la mia benedizione.

Città del Vaticano, 10 gennaio 2019

FRANCESCO



Tigermayou, «L'ultima cena» (particolare, arte thai)

Congregazione delle cause dei santi

Promulgazione di decreti

Il 15 gennaio Papa Francesco ha ricevuto in udienza il cardinale Angelo Becciu, prefetto della Congregazione delle cause dei santi. Durante l'udienza, il Sommo Pontefice ha autorizzato la medesima Congregazione a promulgare i decreti riguardanti:

- il miracolo, attribuito all'intercessione della beata Margarita Bays, vergine, del Terzo ordine di San Francesco d'Assisi; nata a La Pierraz (Svizzera) l'8 settembre 1815 e morta a Siviriez (Svizzera) il 27 giugno 1879;

- il martirio delle serve di Dio Maria del Carmen (al secolo: Isabella Lacaba Andía) e 13 compagne, religiose professe dell'ordine delle Francescane Concezioniste; uccise, in odio alla Fede, in Spagna nel 1936;

- le virtù eroiche della serva di Dio Anna Kaworek, cofondatrice della congregazione delle suore di San Michele Arcangelo; nata a Biedrzychowiec (Polonia) il 18 giugno 1872 e morta a Miejsce Piastowe (Polonia) il 30 dicembre 1936;

- le virtù eroiche della serva di Dio Maria Soledad Sanjurjo Santos (al secolo: Maria Consolata), suora professa della congregazione delle Serve di Maria ministre degli infermi; nata ad Arecibo (Puerto Rico) il 15 novembre 1892 e morta a San Juan de Puerto Rico (Puerto Rico) il 23 aprile 1973.

A colloquio con il cardinale Ouellet

Una riserva di speranza per il mondo

di NICOLA GORI

Papa Francesco viene da quello che è considerato «una riserva di speranza per il mondo», cioè il continente latinoamericano. Da lì ha assorbito alcuni elementi caratteristici come l'impronta mariana, l'attenzione al ruolo dei poveri, il senso teologico del popolo. Ne parla in questa intervista a «L'Osservatore Romano» il cardinale Marc Ouellet, prefetto della Congregazione per i vescovi.

L'anno che si è appena concluso ha visto la celebrazione della plenaria della Pontificia commissione per l'America latina, dedicata al ruolo della donna nella Chiesa e nella società latinoamericana. È stato lo stesso Papa Francesco ad assegnare questa tematica alla commissione. Quali pensa siano stati i motivi di questa scelta?

Abbiamo proposto due temi per la plenaria e il Papa non ha avuto dubbi: ha scelto quello della donna. I motivi della scelta dipendono certamente dalla consapevolezza della situazione generale della donna in diversi contesti geografici e sociali, in particolare in America latina. Spesso è lasciata sola nell'educazione dei figli, vive il problema dei padri assenti, è

stesso, grazie a questa esperienza, ho maturato ulteriormente il mio atteggiamento di fronte alla questione della promozione della donna. Sicuramente sono diventato più sensibile e più attivo.

Che ruolo hanno oggi e quale ruolo dovrebbero avere le donne nell'ambito dei processi decisionali della Chiesa e della società?

Crede che su questo la Chiesa sia ancora in ritardo. Sia ben chiaro, non pensiamo che si tratti di affidare alle donne funzioni «cleriche» o ministeriali. Non è questo il punto: la questione è già risolta. Ma proprio perché la Chiesa ha grande chiarezza su questo aspetto, occorre procedere più speditamente sulla strada dell'integrazione delle donne secondo i loro carismi, che vanno esercitati, tra l'altro, in ruoli di consultazione e di direzione nell'ambito delle diocesi, delle curie locali e della Curia romana. Le donne in generale hanno un ruolo di secondo piano e svolgono per lo più mansioni ausiliarie più che concettuali. Non abbiamo ancora preso coscienza fino in fondo della trasformazione av-

venuta nella società e dei progressi che negli ultimi cinquanta anni hanno visto la donna accedere ai livelli più alti dei percorsi educativi e formativi. Questo è un fatto enorme. E se pensiamo di poter continuare a comportarci come prima senza prenderne atto, andiamo verso il fallimento.

Quali sono gli elementi più significativi della tradizione ecclesiale americana che si ritrovano nel pontificato di Francesco?

Sicuramente l'impronta mariana, il ruolo dei poveri e il senso teologico del popolo, che è poi l'eccelesologia del concilio Vaticano II, quella contenuta nel capitolo 2 della *Lumen gentium*. Tutti questi elementi insieme costituiscono un messaggio, in particolare per l'Europa. Se questo continente vuole rilanciare la missione, deve puntare su una fede mariana e sul ruolo dei poveri e degli ultimi, che vanno accolti, anche perché l'Europa ha bisogno di risorse umane, visto che, come ha dichiarato il Papa, vive una preoccupante stagione di «inverno demografico». Invece oggi sembra prevalere la tentazione di chiudere le porte. Dunque, il rilancio della missione si fa intorno ai poveri. E mettendoli al centro della Chiesa, il Pontefice rimette in moto la carità. Essa costituisce il fondamento della missione, perché prima di parlare del Vangelo occorre dare la mano, offrire se stessi. La carità è la base della Parola. La Parola senza la carità non può fare molto. La conversione non è efficace se manca la donazione, ma se il kerygma si coniuga con la carità, la missione va avanti.

Lo stesso avviene in Nord America?

Lì c'è una società più polarizzata e anche più secolarizzata. Penso al Canada, il mio paese di origine, dove questa ispirazione profetica dovrebbe avere un impatto maggiore. Crede che la dimensione mariana del messaggio di Papa Francesco sia confermata dalla sua testimonianza personale. Ogni volta che parte per un viaggio apostolico, mostra la sua fede con questa impronta mariana. D'altronde, questa è la caratteristica della Chiesa cattolica. E il Papa con i suoi scritti e la sua azione, sta sviluppando la dimensione pneumatologica della Chiesa. Quando parla di sinodalità – mi riferisco al famoso discorso in occasione del cinquantenario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi – traccia un programma, mostrando che a partire dalla pneumatologia, tutto il popolo di Dio deve partecipare all'orientamento della missione della Chiesa. Questo è un altro aspetto fondamentale di Papa Francesco, che peraltro è molto consapevole del fatto che le decisioni in ultima analisi spettano a lui. La Chiesa è sinodale e gerarchica. Lo Spirito Santo non procede soltanto dal basso verso l'alto, ma anche dall'alto verso il basso.

Non da tutti è compresa la sensibilità del Pontefice per i poveri, gli emarginati, gli emarginati, i peccatori. Che cosa può dire a questo proposito?

Dimenticarsi dei poveri significa dimenticarsi del Vangelo. Se ci sembra tempo perso occuparci dei poveri, vuol dire che abbiamo dimenticato il Vangelo tout court. Dovremmo fare un profondo esame di coscienza, considerando come il magistero del Papa sia ispirato a un profondo senso di giustizia e di misericordia, unito alla carità. Lo abbiamo visto nell'anno straordinario della misericordia, ma anche nel suo modo di parlare dei poveri e delle ingiustizie sociali legate alla questione della pace nel mondo. Il Pontefice è consapevole che l'Europa potrebbe ritrovare la vitalità della sua fede se si aprisse di più allo straniero e al povero. Questa sarebbe un'efficace terapia per rivitalizzare la fede del continente. Ecco il messaggio del Papa. È semplice. Venendo da una società dove esistono grandi disuguaglianze e avendo vissuto l'esperienza degli ambienti più popolari, delle *villas miserias*, ha messo l'accento sin dall'inizio sull'opzione a favore dei poveri. In questo modo, rimette in moto la carità, cioè l'amore fraterno, la solidarietà. Possiamo banalizzare tutto dando delle etichette, ma in fondo si tratta dell'amore cristiano che diventa cultura e cerca di rivitalizzare la società umana.

Qual è l'identità del vescovo che si va delineando nel magistero di Papa Francesco?

Posso rispondere citando alcuni titoli di libri pubblicati dal nostro Dicastero, che rappresentano una sorta di sintesi del pontificato. Questi volumi contengono gli interventi del Pontefice in occasione dei corsi di formazione dei nuovi vescovi che abbiamo tenuto negli ultimi anni. Abbiamo cominciato con il titolo *Testimoni del risorto*. Un vescovo è un testimone del risorto: crede, annuncia, proclama il kerygma che Cristo è morto e risorto, è vivo. C'è poi un altro titolo: *Apostoli di misericordia*. In questo caso, la scelta è stata dettata dalla coincidenza del corso con l'anno santo della misericordia. Il vescovo è il primo ad amministrare la misericordia di fronte alla miseria umana dei peccatori e dei poveri. Il terzo libro si intitola: *La*

Maestri del discernimento. Qui c'è tutto lo sforzo del Sinodo dei vescovi sulla famiglia che ha insistito tanto sul discernimento. D'altronde, anche nell'ultimo Sinodo, quello sui giovani, il discernimento è stato al centro delle riflessioni. I vescovi sono uomini che conoscono la vita spirituale e sono capaci di agire sulla pastorale nel suo insieme e a ogni situazione personale il discernimento spirituale. Questo vuol dire avere una formazione intellettuale e pastorale, una sensibilità, un'attenzione allo Spirito Santo nella vita della Chiesa, quindi una capacità di scoprire i carismi e di valorizzarli integrandoli. Con l'ultimo corso, siamo tornati all'*Evangelii gaudium*. L'ultimo libro pubblicato ha infatti come titolo: *Servitori della gioia del Vangelo*. È il cristianesimo stesso la gioia dell'umanità. Chi conosce la rivelazione e la vive, fa esperienza di gioia. Dunque, parlando della gioia, il Papa parla dello specifico cristiano. La gioia è Dio che condivide la nostra vita. Questo è il mistero della Chiesa, ed è un bellissimo mistero. Il vescovo deve essere al servizio dei sacerdoti, della Chiesa nel suo insieme, del popolo. La Chiesa evangelizza se dà testimonianza della gioia, se crede al Risorto e ne fa esperienza. L'identikit del vescovo è questo. In altre parole, è un uomo di Dio che è vicino, paterno, presente. Ed è tutto a tutti.

Paolo Vian vice prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano

Nato a Roma il 25 agosto 1957, si è diplomato nella Scuola vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica nel 1978 e si è laureato in lettere presso l'Università di Roma nel 1979. Entrato nel personale di ruolo della Biblioteca apostolica vaticana nel 1983, ha gradualmente raggiunto posizioni di responsabilità, fino a essere nominato nel 1999 *Scriptor latinus* e nel 2003 direttore del dipartimento dei Manoscritti. Dal 1989 al 1998 ha insegnato codicologia presso la menzionata scuola vaticana e dal 1995 al 2005 paleografia medievale nella Scuola superiore di studi francescani e medievali presso l'allora Pontificio ateneo Antonianum, attualmente Pontificia università Antonianum a Roma. Membro della Società internazionale di studi francescani, nel 1993 è entrato nella redazione della «Rivista di Storia della Chiesa in Italia». Dal 1996 è socio corrispondente (poi corrispondente scientifico) dell'Istituto nazionale di studi romani e dal 1997 membro corrispondente dei *Monumenta Germaniae Historica*. Dal 2019 fa parte del comitato scientifico di *Archivum Franciscanum Historicum*. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche.



Pellegrino con sulle spalle l'immagine della Vergine di Guadalupe

sfruttata, è maltrattata in molti modi. Si nota spesso una mentalità, una cultura maschilista che può trasformarsi in violenza nei confronti delle donne. Va poi segnalato il mancato riconoscimento della sua dignità e dei suoi specifici carismi. Sono questi i motivi principali per cui è stato scelto questo tema per la plenaria. Fondamentalmente, l'obiettivo era di attirare l'attenzione per cercare di promuovere la condizione della donna nella società latinoamericana. La riunione è stata per me uno dei momenti più belli dell'anno. Sono stati quattro giorni intensi, in cui abbiamo ascoltato quindici donne invitate, che hanno dialogato con noi. Hanno contribuito alla discussione con interventi di altissimo profilo. Si è creata un'atmosfera di lavoro straordinaria. È una delle cose più significative che abbiamo vissuto quest'anno e io

venuta nella società e dei progressi che negli ultimi cinquanta anni hanno visto la donna accedere ai livelli più alti dei percorsi educativi e formativi. Questo è un fatto enorme. E se pensiamo di poter continuare a comportarci come prima senza prenderne atto, andiamo verso il fallimento.

Perché è importante guardare alla Chiesa latinoamericana?

Il Papa è latinoamericano. La sua è stata un'elezione providenziale, come del resto lo sono quelle di tutti i Pontefici. Il continente latinoamericano è una riserva di speranza per il mondo, perché c'è unità. Mi riferisco all'unità di cultura, di fede e di popolo. Esiste un senso di popolo, una presenza dei poveri e una consapevolezza del loro ruolo nella Chiesa e nella

Possesso cardinalizio

Domenica 20 gennaio il cardinale Giovanni Angelo Becciu, prefetto della Congregazione delle cause dei santi, prenderà possesso della diaconia di San Lino. Ne dà notizia l'Ufficio delle celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice, specificando che il porporato si recherà alle 11.30 nella chiesa romana di via Cardinale Garampi, 60.